CARATTACO

POEMA DRAMMATICO

SCRITTO SUL MODELLO

DELLA

TRAGEDIA GRECA ANTICA

Digitized by Google

Digitized by Google

Pregiatissimo Signore

Vi prego di voler gradire in segno di vera stima l'acclu volumetto da me recentemente dato alla luce in Napoli.

Distinto

T. I. Mathias

74 Strada Monte
d'Oddio
Pizzo-falcone
Aprile 1823

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. Canonico Sorco
in la
Museo Borbonico

Digitized by Google

(6

Dall'Autore

CARATTACO

POEMA DRAMMATICO

SCRITTO SUL MODELLO

DELLA

TRAGEDIA GRECA ANTICA

DA GUGLIELMO MASON cc. cc.

DALL' INGLESE

RECATO IN VERSO ITALIANO

DA T. J. MATHIAS (INGLESE)

Membro della Società Reale e di quella degli Antiquarj di Londra, Pastor Arcade in Roma, Membro corrispondente dell'Accademia della Crusca in Firenze, e Socio corrispondente della Società Pontaniana in Napoli cc. cc.

NAPOLI 1823

Da' Torchi di AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada Toledo n.° 165, 166.

Si trova anche dai librai *Marotta* e *Vanspandoch*
Largo S. Domenico Maggiore.

Digitized by Google

AGLI

ERUDITI E CULTI ITALIANI.

Guglielmo Mason, *autore del Dramma intitolato* Carattaco, *nacque in* Inghilterra *nell'anno* 1725 *a* Hull, *città nella contèa di* York. *Educato nel Collegio di* S. Giovanni *nell' Università di* Cambrigia *fu eletto nel* 1747 *Socio del Collegio di* Pembroke *nella stessa Università. Prese gli ordini della Chiesa Anglicana nel* 1754, *e poco dopo ebbe un beneficio, e divenne uno de' cappellani del re. Teologo ben istrutto, nell'amena letteratura versatissimo, poeta culto, morale, armonico, e di alto grido. Le doti del suo ingegno furono varie e singolari. Scrisse poesie di diverso genere, odi, elegie, sonetti, e tragedie. Nell'anno* 1747 *nella sua gioventù pubblicò un poema vago, leggiadro, e patetico, intitolato* Museo, *Monodia per la morte del celeberrimo poeta inglese,* Alessandro Pope, *sul modello del-*

la monodia di Milton intitolato, Licida. *In questo ha egli imitato con una felicità curiosa gli stili di Chaucer, di Spenser, di Milton, e dello stesso poeta di cui sì affettuosamente piange la morte.*

Ma quel suo raro ingegno, avendo spiegate le prime sue foglie belle e lussuregianti, non si coprì di fiori che per produrre altrettanti frutti. Il perchè scrisse in seguito e pubblicò l' ELFRIDA *nel* 1751 *e poi, nell'anno* 1759, *il* CARATTACO, *tutti e due poemi drammatici sul modello della tragedia greca antica. L'*ELFRIDA *è componimento di molto interesse, elegante, patetico, e pieno di fantasia; ma l'illustre amico dell'autore Signor* GRAY, *de' lirici Britanni sovrano, disse, che il* CARATTACO *era* " parto d'un uomo, parto d'un poeta degno d'un tanto nome ". *In altro tempo scrisse il sig.* MASON, *ma non lo diede alla luce che nell'età più avanzata, un Dramma lirico per musica sul modello Toscano, unico in questo genere nella lingua inglese, intitolato,* SAFFO;

E fu sì dolce suo vocale spirto
Che da Lesbo la trasse volentieri,
E le sue tempie ornò di strano mirto.

Al tempo stesso, e nello stesso volume, pubblicò un Dramma legendario *intitolato* Argentile e Curan, *componimento leggiadro ed interessante, unico nel suo genere non meno che singolare anche per gli Inglesi.*

Pubblicò il sig. Mason un poema nazionale in verso sciolto e in quattro canti intitolato " Il Giardino Inglese ". *Chi non sa che la coltura del giardino, propriamente detto Inglese, sia tra le delizie primarie de' suoi compatriotti, anzi che sia il proprio lor vanto sopra tutte le nazioni? In questo componimento, all' esempio del Mantovano, per le vie del diletto, con armonia di metro, con morbidezza di numeri, con isquisitezza di gusto, col più dotto pennello, e con tutta quella soave venustà della favella poetica inglese, che tal soggetto richiede, intraprese egli a dimostrare, anzi a dipingere, come si può far fiorire* Albione *qual teatro ampio e singolare delle scene più maravigliose di ogni grazia silvestre.*

Naturae magne Sacerdos!
Te rediens annus, teque exornata loquetur
Tellus, te variis scribent in floribus horti,
Frondiferaeque colent sedes et amaena vireta,
Fluminaque antiquas praeterlabentia moles,
Longaque silvestres ducent in saecula fasti.

Digitized by Google

Il sig. Mason, allor che cantò le bellezze silvestri della Gran Bretagna in questo stile, potè ben adattarsi i leggiadri versi del vago e cultissimo poeta Luigi Alamanni:

" *Vivi, o sacro terren, vivi in eterno*
D'ogni lode e di ben fido ricetto!
A te drizzo il mio stil; per te son oso
Esser primo a versar ne' (*patrii*) lidi
Del divin fonte, che con tanto onore
Sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre.
Se non vedrassi qui (*nel suol Britanno*)
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedransi i colli Toschi ornati
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che 'l bel Liguro mar circonda e bagna;
Se non vedransi i cedri e lauri e mirti
Che del *Partenopèo* veston le piagge;
Ma vedransi campagne ornate e liete
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Colli gentil vedransi e dolci e vaghi,
E in sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli,
Che farieno arrestar chi più s'affretta.
Quante belle, sacrate, selve opache,
Non ricinte da monti alpestri e crudi,

Digitized by Google

Ma da bei campi dolci e piagge apriche!
Quanti chiari benigni amici fiumi
Correr vedràsi di gran merce colmi!
Vedrassi l' OCEAN superbo in vista
Calcar le rive altero e TRIONFANTE! "

Qual viaggiatore forestiero esperto ed istrutto, anzi qual nativo, non riconosce volentieri in questo leggiadrissimo quadro dipinte al vivo le grazie silvestri della più cultivata ed ornatissima Inghilterra?

Nelle arti del Disegno e della Musica fu anche dotto e versato il sig. Mason. Scrisse un bel saggio sulla Musica istrumentale della Chiesa Anglicana, che piacque agli intendenti. Recò dopo in verso inglese, in favella armonica ed elegante, il celebre poema latino di Dufresnoy, *intitolato* " De Arte Graphica ", *con note erudite ed istruttive.*

Il sig. MASON *fu amico intimo del sig.* GRAY, [a] *autore della rinomata per ogni do-*

---

[a] *Non fu la vita dell' illustre sig.* GRAY (*come comunemente si crede in Italia*) *seminata da disagi, nè di povero stato. Non fu egli ricco, è vero, ma non fu privo di fortuna; ma visse libero ed independente; non protetto nè arricchito da' re o da' grandi, no, mai no. Disprezzator della roba e*

ve Elegia nel Cimiterio Rustico, *delle odi pindariche intitolate* " *Il Progresso* della Poesia, *ed* Il Bardo " *e di tanti altri componimenti insigni, che al nome di* Gray, *de' lirici Britanni sovrano, il coro del Par-*

---

dell' oro; e di mente grande e di altezza di pensieri conforme al suo genio distinto, visse e morì colla più vera e più virtuosa dignità. La sua dottrina fu alta, varia, e profonda, ma regolata ancora e temperata, senza quello sfoggio di erudizione che sovente ingombra la mente senza istruirla. Nelle varie sue opere, in prosa non men che in versi, egli seppe trattare i soggetti vaghi ed interessanti con soavità, i forti con robustezza, i magnifici ed i sublimi con nobiltà e con armonìa inarrivabile. — Nato Dec. 26. 1716: *morto Luglio* 30. 1771, *di età* 54-5. — *Negli* ultimi *suoi anni fu Professore della Storia moderna e delle Lingue moderne nell' Università di Cambrigia, coll' annuo onorario di quattro cento lire sterline; oltre i proprj suoi beni.* " Opibus nimiis non gaudebat, speciosae contigerant. Vera bona, quae in virtutibus sita sunt, impleverat; et tantis ingenii, morum, et doctrinae ornamentis praedito, quid potius adstruere fortuna poterat? "

Forse non sarà discaro ai lettori eruditi e poetici di presentarli l'Epitafio, *alla fine della sua* Elegia scritta in un Cimiterio Rustico (*pubblicata la prima volta nel* 1750 *dell'età sua* 34) *che il sig.* Gray *compose, risguardando sè stesso, come egli è a cre-*

naso sorge volentieri e s' inchina. Dopo la morte di quel Grande, raccolse e pubblicò le sue lettere degne di ogni riguardo e di ogni ammirazione, e varie altre opere in verso non men che in prosa dell' illustre suo amico, collo zelo più discreto e coll' affetto più raro della vera e ben fondata amicizia;

Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

---

dersi: fu recato elegantemente in versi endecasillabi latini da valente poeta inglese nel 1762.

EPITAPHIUM.

" Nec famae neque notus hic quiescit
Fortunae juvenis, super silenti
Telluris gremio caput reponens.
Non cunas humiles laremque parvum
Contempsit pia Musa; flebilisque
Jussit Melpomene suum vocari.

Huic largum fuit integrumque pectus,
Et largum tulit a Deo favorem:
Solum quod potuit dare, indigenti
Indulsit lachrymam; Deusque amicum,
Quod solum petiit, dedit roganti.

Virtutes fuge curiosus ultra
Scrutari; fuge sedibus tremendis
Culpas eruere, in Patris Deique
Illic mente sacrâ simul repostae
Inter spemque metumque conquiescunt. "

Hic Arni *spargat flores animamque verendam*
His saltem accumulet donis et munere inani
Fungatur TANTI *non inscia Musa* POETAE!
Caratt.

Digitized by Google

Chiuse il sig. Mason *i dotti, utili, felici, ed onorati suoi giorni nel mese di Aprile* 1797 *all' età di* 72 *anni.*

Salve aeternùm, divine Poeta,
Æternùmque vale! non te pia murmura fontis
Castalii citharaeque sonus, quam strinxit Apollo,
Ex humili ulterius possunt revocare cubili.
Externae quòd si numeros audire Camaenae
Si vacet Italiae *nostro* indulgere labori,
Forte erit, ut vitreas recubans *Auienis* ad undas
Te doceat resonare nemus te flumina pastor,
Et tua coeruleâ discat *Tiberinus* in urnâ
Carmina cum tumulos praeterlabetur avitos.

1.

In *quanto al Dramma inglese di* Carattaco, *credo io che sia il più interessante e più poetico componimento tragico che in questo genere* antico *si trovi in qualunque lingua vivente, dove il Coro fa un personaggio principale, e nel quale si trovano frammischiate sì giudiziosamente Odi, o canti, con quella sublime e grave armonia che è l'anima della lirica. Ha saputo il poeta, coi più forti colori e col più dotto pennello, rinuovare tra gli Inglesi la pompa e lo splendore de' Greci, e fece il suo* Carattaco *della loro schiera. Ricco e ricolmo di*

varj fregi della più vaga fantasia ha risvegliato il sagro fuoco di Pindo sugli altari greci ed inglesi. Di tratto in tratto tralucono gli slanci e lampi di genio, cospicui per sublimità, per colorito splendido ma dolcemente sfumato, per grazia, per leggiadria, per santità, e per affetto. Non vi s' incontrano folli liriche iperboloni, trapassamenti del vero e del bello; non vi sono ampollose e stravaganti, senza base e senza legge, immagini o frasi od allusioni; ma vi si sentono per tutto i regolati impeti dell' agitata fantasia sostenuti e corredati della più sana più amena e più soda letteratura, come, per temperanza di vapori, l' occhio volentieri sostiene la faccia del sole lietamente ombrata. Nelle odi innalzò egli veramente la sua fantasia al più alto grado di salvatico, anzi di magico, entusiasmo, mai non iscostandosi da' sublimi tratti filosofici: sapendo bene il sig. Mason che nella poesia nè anche il senso, sia morale sia pur sagro, vale, se non in quanto sia degnamente vestito e fregiato, e con giusto riguardo alla scena nella quale s'introduce. Il suo Madòro, *l'* Arci-Bardo *tra' Druidi, brilla e spicca trai suoi compagni per una salvatichezza incantevole, per concetti ora sublimi, ora barbari, ora strani, e*

per armonia più grave e rilevante di parole e di numeri. Ecco la pretta poesia; ecco il poeta. In questa sua provincia, antica tenebrosa ed immaginativa, sfida un tal poeta l'antiquario, e poco teme il critico. Si può dir di più, ma si parla agl' intendenti.

È anche cosa da osservarsi e d'ammirarsi, con quale e quanta dignità inarrivabile, senza variazione, senz' abbassamento, sia sostenuto l'augusto personaggio del Coro dall' Arci-Druida; *ed egli è a credersi che giammai, nè in Atene istessa, in qualsisia argomento tragico e grave, fu il Coro più maestosamente rappresentato, nè con più grazie di lingua, di sentimenti, e d'immagini unite e decorosamente rinforzate.*

Si vede di più in questo dramma quanto nelle anime ben nate e generose possa l'amor di patria, quanto il paterno, quanto il filiale, quanto anche il fraterno; e si ammira quale sia di culta femmina la grazia, e quale sia la tenerezza e l'affetto di una figlia e di una sorella di santitade e di delicatezza ornata ed abbellita. V'è Carattaco, v'è Arvirago, v'è Eliduro, v'è anche la vaghissima Evelina. Felice colui, che nutre in seno tai sentimenti e tali affetti! felice l'autore che li spiega e *dipinge sì vi-*

Digitized by Google

vamente, e nel cuor di chi legge in eterno gl' imprime! Le scene, gl' incanti, gli orrori, e la gigantesca nubilosa grandezza del Mona *fanno sentire che il poema è una pittura che parla. Di scena in scena, con disposizione ed orditura teatrale artificiosamente intrecciata, pare che l' interesse cresca fin' all' ultima, nella quale si compiangono i fati e le fortune del valoroso eroe* Britanno, *degno di tanta patria. Ne' caratteri del dramma delineati e dipinti con tanto giudizio, con tanta sottigliezza d' ingegno, e con tanta foga di affetto, si travede quale fosse di sì valente poeta l' anima culta, regolata, della patria amica, santa, e morale.*

2.

A chi vuol considerare un tal dramma in questo genere antico *le seguenti o simili osservazioni poche e brevi, all' avviso del Mantovano*, non per ambages et longa exorsa, *non tra ravvolgimenti e lunghi raggiri di parole, forse non saranno discare.*

Non fu intenzione del poeta di presentare una copia esatta, o esemplare perfet-

---

Προς ακρον μυελον ψυχης
Στεργηθρα φρενων. Eurip. Ippolito v. 255.

to, dell' antico Dramma Greco; ma solamente ha voluto egli conformarsi alla norma antica in quanto fosse probabile che un poeta Greco, se vivesse ne' tempi nostri, avria seguita, secondo il genio del secolo ed il carattere distintivo della Tragedia tra noi. Sentì saggiamente il giudizioso poeta la differenza che si dee mettere fra l' imitazione e l' osservanza delle regole.

V' è chi pensa, che le tre unità principali sono state prescritte non meno forse dal buon senso che dall' antichità; ed a queste il poeta ha giudicato a proposito di conformarsi scrupolosamente. V' è anche chi pensa, che l' ingegno del poeta è ristretto, e quasi inceppato, dal troppo osservare le tre unità; che il patetico della favola viene indebolito dalla semplicità della condotta; e che, quando è introdotto un Coro continuato, *non si sente quel piacevole* imbarazzo, *al quale l' anima sta attenta e le passioni sono tanto interessate. V' è nondimeno a chi questa critica non sembra giusta e ben ragionata; ma generalmente trai moderni si scrive e si pensa così; e forse così si penserà e si scriverà, finchè sorga un Genio che unisca in se la sublimità e l' ardimento di* Shakspeare *col giudizio e con la corretta esattezza di* Racine.

Si è ben detto, che Milton *deve servire di eccezione nobile e degna; e sarebbe egli anche più a proposito, se non avesse fatto troppo in tale argomento. Sprezzò quel Grande il gusto de' suoi tempi, e volse il guardo ad altri secoli, assicurato dalla ben fondata coscienza del proprio merito dignitoso. Forse questo fu il motivo pel quale formò egli la sua tragedia, intitolata,* " Sansone Agonista ", *su modello anche più semplice e più severo che* Atene *istessa non avria richiesto; e volle più tosto, come appare, riconoscere per maestro Eschilo che Sofocle o Euripide. Il successo di questa tragedia fu conforme a quel che si aspettava; restò negletta: ed anche ne' nostri giorni questo sentimento n' è troppo comune: ma*

tra color che sanno
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.

Quei, che sanno ed ammirano qual cosa sia la Natura e l' antica semplicità, sono soli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi.

Ma da chi oggi vuol comporre tragedie ben altro si esige; perchè di tutte le specie di poesia la tragica dee essere la più universale e sempre intesa da tutti. Si sa bene, che la lirica si dirige alla fantasia di

chi legge; la Didascalica al giudizio; ma la Tragica agli affetti ed alle passioni. Ma benchè la tragedia si diriga al cuore ed agli affetti, invano lo farebbe, se non fosse confermata ed approvata dal giudizio. Quando una favola è ben immaginata e ben costrutta vale ella molto a questo effetto.

Tra certi eruditi e giudiziosi estimatori v'è una certa venerazione pel Coro Antico; *anzi ve ne sono di quei che credono che sia tra le cose più essenziali nel dramma tragico. Si ragiona così tra loro in quanto riguarda egualmente il poeta e gli spettatori.*

In quanto alla condotta della favola, dove s'introduce un Coro, il poeta si sente molto ristretto. Le due unità del luogo e del tempo non sono tanto necessarie quanto l'unità dell'azione; o, come si è ben detto, dell'azione, quanto è possibile: *ma se s'introduce un Coro, è necessario che sieno ancora restituiti alle unità del luogo e del tempo i loro diritti antichi. Per un dramma* moderno *basta che un fatto* sia rappresentato; *ma l'*antico *dramma vuole ancora che il fatto* sia rappresentato in presenza degli spettatori; *e per questo la unità del luogo diviene necessaria. Gli spettatori sono osservatori e quasi partecipi dell'azione, ed il tempo dell'azione e dello spettacolo è lo*

Digitized by Google

stesso. Ma come la scena moderna non è così ristretta, e siccome non s'introduce un Coro, così si cuoprono molte assurdità; il che si capisce bene da ogni vero intendente.

Nella scena moderna, *spesse volte in vece di Natura, di semplicità, e di affetto, troppo si vedono intrighi, faccende, tumulti, e raggiri. Questo cambiamento è forse comodo a chi oggi scrive pel teatro; ma "coloro che sanno" sanno ancora quanto ne ha perduto* il vero poeta. *Ha perduto egli molte volte quel che si può considerare come un ricorso, semplice e senza affettazione, agli abbellimenti della descrizione pittoresca, alla sublime allegoria, e ad ogni cosa ed aggiunta che si chiama* pretta poesia; *e con questa manca talvolta l'occasione di offrire, con amena gravità, le riflessioni morali, e di esprimere solennemente una riverenza per le cose sagre, pell'onesto, e pel vero.*

V'era anche una certa pompa e maestà comunicata alla scena dal Coro, ed una bella varietà di metro e di versificazione; e quando alla pompa del coturno fu riunita l'armonia della lira, la Musica divenne quasi cognata con grazie e con decoro. Ma a'nostri tempi la musica moderna, *al parere di alcuni, è così raffinata, o, come altri dice, così perfezionata, o, secondo al-*

tri, così corrotta, che difficilmente s'adatta alla vera poesia. *Le cadenze, le divisioni, le variazioni, le repetizioni, senza le quali la Musica moderna nè anche può esistere, sono, al parere di alcuni, tutte contrarie a quella espressione che richiede* la vera poesia, *e furono ignote affatto agli antichi.*

Questi e simili ragionamenti formano la base, il fondamento, e la difesa di ogni poema drammatico scritto sul modello della tragedia greca antica; e di cui spetterà agli eruditi lettori di giudicare.

Io mi taccio: ora che, in compagnia di CARATTACO, *dalle selve e dall'orrore Druidesco* DEL MONA *è comparso l'illustre Poeta sulle sponde del* SEBETO *superbamente coturnato alla foggia Argiva.*

Favete linguis: carmina rariùs
Audita Musarum sacerdos
Augurio graviore cantat.

3.

Ho presentato io, pochi anni sono, ai dotti Italiani SAFFO, *Dramma lirico sul modello Toscano scritto con tanta delicatezza di gusto dal* MASON; *il* LICIDA *di* MILTON, *monodia funebre*; *e* " L'Inno alle Najadi" *alla Greca, di* AKENSIDE; *ed ora provo il grato piacere di presentar loro il poema dram-*

matico del CARATTACO, *sul modello della tragedia greca antica, di* MASON. *Componimenti questi, o canti, tutti squisiti sulle corde di rado usate; e nella lingua inglese, e forse in ogni altra, sono unici e singolari*. Nel recarli in favella Italiana io mi sono *studiato* di scostarmi affatto dall'idioma Inglese, *contento* solo d'internarmi ne' pensieri, nelle immagini, e ne' sentimenti degli illustri autori.

Ho voluto anch' io mostrare alla nazione Italica, anzi a qualunque siasi nazione di Europa, quale e quanta sia cosa IL GENIO BRITANNO. *Bramerei ardentemente vedere l' Italia, patria del Mantovano del Venosino di Dante e del Petrarca, e l'Inghilterra, paese natìo di Spenser di Shakspeare e di Milton, unite insieme coi più stretti legami onorevoli, amici, e letterarii. Da altra lingua*

" Con miglior voce
Si pregherà perchè Cirra risponda;"

ma con voce più affettuosa, questo no.

No — bei fiumi Britanni,
O aure, o valli, o patrie *selve, o campi!*
*Dell'*ARNO *l' armonìa, l' eletto* [a] *suono*

---

[a] *V. Componimenti Lirici de' più illustri poeti d' Italia scelti e pubblicati da T. J. Mathias alcuni anni sono, in Londra, e ripubblicati nell' anno 1819, in nuovo ordine disposti, in quattro volumi in 8vo dai torchi di Agnello Nobile in Napoli, Strada Toledo.*

A voi divoto i' dono,
(La santa fiamma al cor sempre m'avvampi!)
Udite, udite; ne l' amata lingua
Di bocca in bocca mai fra voi *s'estingua.*

Ciò dunque, ch' io scrissi altrove [a] *in segno di omaggio e di ammirazione della lingua, della letteratura, e della poesia Italiana, mi sia permesso di qui ripetere colla stessa sincerità, e collo stesso affetto:* " *Trovandomi assiso in ozio non disónesto sulle dilettose sponde dell' amena* PARTENOPE, *sì care un dì al Mantovano a Sincero ed a Torquato, mi venne in mente di presentare ai dotti e culti Italiani* questo parto singolare del Parnaso Inglese, *vestito graziosamente (in quanto le mie forze permettono* straniero qual sono) *nella lingua Italiana, la lingua d' Europa più armoniosa, e, per chi ne sente appieno la mirabile struttura, l' ampiezza interminata, la forza, ed il valore, sola degna d' esser confrontata con quelle antiche di Atene e del Lazio* ".

Napoli,
Febbrajo
1823.

T. J. MATHIAS
(Inglese ec.)

---

[a] *Prefazione all'* Inno alle Najadi *di Akenside, recato in verso Italiano.*

CARATTACO

POEMA DRAMMATICO

SCRITTO SUL MODELLO

DELLA

TRAGEDIA GRECA ANTICA

DI GUGLIELMO MASON

ec. ec.

DALL' INGLESE

RECATO IN VERSO ITALIANO

DA T. J. MATHIAS

(INGLESE ec.)

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ARGOMENTO DEL DRAMMA.

Carattaco, *re de' Siluri, essendo stato sconfitto da* Ostorio, *Prefetto Romano, la regina sua sposa fatta prigioniera, ed il suo figlio (come allor si credèva) essendo fuggito, o ucciso, si rifugiò egli coll' unica sua figlia* Evelina *trai Druidi nell' isola del* Mona. Ostorio, *dopo la battaglia, lasciando guarnigioni nel soggiogato paese, mosse per ridurre la parte boreale della Gran Bretagna, e condurre il suo esercito alle frontiere de'* Briganti, *allora sotto il governo della regina* Cartismandua. *La regina, temendo il nemico vittorioso, fece tregua con* Ostorio, *con patto espresso ch' ella ajutasse i Ro-*

Digitized by Google

mani a prendere Carattaco *il re Britanno, affinchè fosse condotto a Roma per adornar il trionfo di* Claudio. *Perciò diede la regina Cartismandua i due suoi figli*, Vellino ed Eliduro, *in ostaggi per esser condotti a Roma, se per caso non potessero indurre Carattaco a lasciare il suo santuario, al quale dovevano esser accompagnati da* Aulo Didio, *il Generale Romano, con forza militare bastante ad effettuare il loro intento.*

Il Dramma comincia dal loro arrivo nel bosco consagrato del Mona, *poco prima la mezza notte, e nell' ora istessa quando i Druidi, de' quali vien formato il Coro, stavano preparandosi per l' associazione di Carattaco al loro ordine. I due principi, figli di Cartismandua, sono arrestati come esploratori; e gl' incidenti, o gli eventi, che seguono questo arresto, formano quel che si chiama l'*Episodio *del dramma.* L'Esodo, *o la Catastrofe, si prepara per l' arrivo inaspettato di* Arvirago, *figlio di Carattaco. Egli, rimasto vivo nell'ultima battaglia, s'impiegò in quello intervallo per radunare i soldati del suo padre dispersi qua e là, affinchè potesse affrontare il nemico nel campo.*

Digitized by Google

Il coraggio di Arvirago, *nel difendere il suo padre e i Druidi, fa la* Peripezia, *o cambiamento della fortuna, e con la morte di* Arvirago *e con la cattività di* Carattaco *finisce la Tragedia.*

Digitized by Google

PERSONAGGI

DEL DRAMMA

DEL CARATTACO.

Aulo Didio, Generale Romano.

Vellino } Figli di Cartismandua Reina de' Briganti.
Eliduro }

Coro, [a] de' Druidi e de' Bardi.

Carattaco.

Evelina, Figlia di Carattaco.

Arviraco, Figlio di Carattaco.

SCENA

L'Isola del Mona. [b]

---

[a] *La parte drammatica del Coro è sostenuta dal Druida Principale: la parte lirica è cantata dai Bardi.*

[b] *Oggi*, Anglesey.

Digitized by Google

CARATTACO

POEMA DRAMMATICO.

SCENA, l'Isola del Mona.

Aulo Didio
Seguito da Guerrieri Romani.

Di questa terra al più riposto centro
Ecco siam giunti: qui, Romani, un poco
Arrestarsi convien; e su l'augusta
Scena s'affissi l'incantato sguardo.
Ve', come spande i rami alteri all'aura
Torva e bruna la quercia, e terra ed erba
Par di sotto raffreddi; ve' l'altare,
Ov'or con roco e flebil mormorio
Sua base rozza va radendo intorno
Torbida l'onda; queste rupi e balze,
Questo ampio circo d'aspri sassi cinto,
E i spalancati cavernosi alberghi
Tutta m'ingombran l'alma! son d'ignoto
Nume soggiorno; e la sua reggia è questa
Da mortal orma non impressa: il Nume
Par nell'ombre spaziar! Romani, udite:
Sien queste pur di vana fantasia
Sognate forme; è qualche forza ascosta
Fra l'alta solitudin maestosa

Ove regna Natura, e a' sensi nostri
Imperïosa e tacita s' indonna.
Queste barbare scene inculte e rozze
Perchè sento i' così, se ciò non fosse?
Le sprezzo, è ver, ma ancor ne tremo. A noi
I Prencipi Britanni: lor qual sia
L'impresa nostra palesare i' voglio.

Entrano Vellino ed Eliduro.

AULO DIDIO, VELLINO, *ed* ELIDURO.

AULO DIDIO.

Di fedeltà di Cartismandua illustre
Appressatevi a me diletti pegni;
Spiegate, a chi nol sa, quel che s'asconde
Sotto i velami di cotanto orrore
In scena tal.

ELIDURO.

Romano, ascolta e trema.
Sagrosanto è il terreno ov'or ti posi:
Queste scoscese smisurate moli
Edificàr gli antichi e savj maghi
In mistica ordinanza; questo è il cupo
Venerato ritiro (osserva 'l bene)
Dove, se non tra feste più solenni,
Il Drùida suo coro non conduce.

AULO DIDIO.

Dove soggiorna il vate?

VELLINO.

Là dimora,
In quell'antro selvaggio, ov'or la Luna
Raggi obbliqui tramanda, e i suoi compagni
Stan ne' vicin dirupi.

AULO DIDIO.

In sulla vetta
Veggo da lungi altre caverne ascose
Tra le falde del monte, ed altre ancora
Mostransi all'occhio.

ELIDURO.

Guarda: in quella parte
Han sede i savj, che dell'universo
Scuoprono i moti, e l'ordine, e le arcane
Vie di Natura onde ogni cosa ha vita;
Ma sull'ore prescritte a' sagri uffizj
Ubbidïente i studj lor severi
Lascia la filosofica famiglia,
E al bosco si ripara, i lor doveri
Pronto ognuno a compir. In altre grotte
Siedono i Bardi, e al serenar di notte
Per lo santo silenzio in puri ammanti
Scendon, lor cetre in man di Luna al raggio
Tremolo scintillanti, alzando all'etra
Alti ineffabil suoni. Stan dell'acque,
Della terra, e del ciel gli accesi spirti
Ad ascoltarli in estasi rapiti,
E ancor (fama lo dice) in forme spesso

Vengon distinte, al sagro suon danzando
Concordi il loro angelico caribo.
Ma di sì strani e singolari oggetti
Se or sazio è l'occhio, a' tuoi navigli in fretta
Parti, Romano, parti; chè, se i Druidi
Sapesser tale improvvido ardimento,
Contra lor furia schermo mal sicuro
Foran pur l'armi.

AULO DIDIO.

Al periglioso lido,
Mosso da folle di veder desio,
Non approdai io no: venni a cercare
Accolto in queste latebre CARATTACO
Che dopo la fatale sua sconfitta
Qui rifugio trovò.

ELIDURO.

Romano ardito!
Se qui celato stesse il gran monarca,
Vie più facil saria dal polo etereo
Svellerlo a forza: piu sicuro asilo
Nel globo intero no, mai non si trova.
Sotto questo terren, ch'ora tu calchi,
Cento e cento sentier, nel vivo sasso
Scolpiti in tortuosi laberinti,
A tante e più caverne adre e profonde
Offrono ingresso, ove canuti e savj
Fanno lor cose misteriose i maghi
Tra suffumigi e carmi e riti estrani,

A luce mai non note; e, se per caso
Fosser palesi al giorno, anche al meriggio
Vedriasi impallidir per l' ampio cielo
Il pianeta maggior. In tai recessi
Saria celato eternamente.

AULO DIDIO.

Impresa
Quant'ardua ell'è, lo so: ma di compirla
Le vie pur ci mostrò tua madre augusta.

ELIDURO.

Mia madre! — olà, Roman — cosa tu dici?

AULO DIDIO.

Dell' onor suo, della sua fede, in pegno
Ella voi diede a Roma.

ELIDURO.

Lo sappiamo.

AULO DIDIO.

E a Roma or vi conduco, dall' amata
Patria vostra lontana. Se a voi fosse
D' amistade e d' amor cosa più cara,
Quella è forza lasciar.

ELIDURO.

Dell' aspro fato
Rammentarci l' orror, Roman, vorresti?

AULO DIDIO.

No, nol vorrei: cangiar vorrei quel fato.
Brami la libertà?

ELIDURO.

Più della vita.

AULO DIDIO.

E a racquistarla molto ancor faresti?

VELLINO.

Dinne, che far si debbe.

AULO DIDIO.

Poco: udite.
Andate in fretta a'Druidi, e dichiarate
Che pel sovran comando ubbidienti
CARATTACO cercate, onde sua forza
S'opponga a quella del Romano OSTORIO,
Ch'ora i confin di CARTISMANDUA assale.
Il patto, presto già conchiuso, a pochi
È noto ancor; e il suo real sigillo,
Che a velar nostro intento abbiam serbato,
Sarà di fede in pegno; e'l gran CARATTACO
Uscirà pronto ad eseguir l'impresa.
E che resta? il deluso condurrete
Di MENAI sulla spiaggia, u' da noi preso
Sarà condotto a Roma; e intanto voi
Liberi rimarrete.

VELLINO.

Ma se i Druidi ——

AULO DIDIO.

Udite: se l'inganno fosse vano,
Poi s'adopri la forza: allor vedrassi
Da bipenni e da faci fiammeggianti

Rovinar l'alta selva; e, là riposto,
Si scoprirà quel fiero.

ELIDURO.

Santi Dei!
E il Mona perirà?

AULO DIDIO.

Prenci, reciso
Ogni suo tronco gigantesco al suolo
Darà l'ultimo crollo, innanzi l'alba
Se i lacci non tendeste che 'l lione,
Non domo ancor, si pigli. L'alta impresa
A compir lieti andate e frettolosi:
Io presso le mie navi aspetto, intanto
Fin ch'arrivi CARATTACO. Ma, Prenci,
Non obbliate, che di AUGUSTO in Roma
A ornar la pompa trionfale ei vada:
Da voi Cesare il vuole, e Roma, e il Fato.

Parte Aulo Didio e i Romani.

ELIDURO e VELLINO.

ELIDURO.

E lo consente il cielo? e ne' soggiorni
Lassù dallo stellato pavimento
I numi 'l soffriran? cadrà l'eroe?
No — de'Drùidi al pregar, fidi ministri
De'numi stessi, dal turbato polo
Folgoreggianti scenderanno i lampi

A vendicar quel giusto. Ahi, vecchio illustre!
Riverito Monarca! Oh de' Bretanni
Ultimo tu! del ciel sei pegno ancora:
Morte sola lo sciolga.

VELLINO.

Che? Germano,
E ricusar tu vuoi?

ELIDURO.

E tu l'accetti?

VELLINO.

T'offre la libertade.

ELIDURO.

E traditori
Saremo? e traditor Vellino istesso?

VELLINO.

Sprezzar la libertà vuole Eliduro?

ELIDURO.

A mercede sì vil, Frate, la sprezzo.

VELLINO.

Vattene pur, folle garzon; io solo
Eseguirò l'impresa.

ELIDURO.

Nol farai:
La frode io scoprirò.

VELLINO.

Ebben si scopra.
Là nell'antro del Drùida frettoloso
Vattene, e di', presto al supplizio infame

Il sangue mio si versi, anzi pur tuo,
Chè per te non v'è scampo. Del misfatto
Sei reo pur tu; del Druidesco sdegno
Gli effetti proverai, ma sempre escluso,
Interdetto vivrai, ma di Natura
Abborrimento, e d'ogni ben spogliato.

ELIDURO.

Ah, Vellino, non più: l'alma agitata
Non lacerar così: sai bene, e i numi
Lo sanno ancor, quanto caro mi sei,
Anzi all'eccesso dell'amor fraterno;
E, t'amando così, credevo anch'io
Aver caro l'onor. Germano amato,
In questo cor fedel destar non dei
Sì fier contrasto.

VELLINO.

Odo d'onor la voce,
Che a compir ti richiama quel che vuole
Tua regina e tua madre. Ouor, rispetto,
Religion pur vuol, che dalle fiamme,
Dal Romano furor, da strazio orrendo
Si salvi il sagro bosco.

ELIDURO.

Ahi, qual spavento!
A'recessi fuggiamo più segreti
Dell'isola spaziosa, u' non si scorga
La profanata selva.

VELLINO.

No, restiamo;
Sì che per arte nostra amica e giusta
Verdeggi inviolato il sacro bosco.
Germano amato, mia matura etade
E lungo uso m' àn fatto al mondo esperto,
Ben ti farò sentir (giovin qual sei)
Che nostra impresa altro non è che giusta,
La chiede onor, e la ragion.

ELIDURO.

A Roma
Vatten con tua *ragione*, là si provi
S'ella di regno smorzerà la sete,
E l'ambizione senza freno ingorda;
E s'ella rintuzzar saprà l'ardire
Di questi usurpator barbari insani;
Questo si faccia: ma cercar non dei
Con quella tua *ragion* dall' alma onesta
L' innata fè sterpar; sua santa luce,
Che in rozzi petti Roma estinguer tenta,
Vie più fiammeggi de' Britanni in seno.

VELLINO.

Van ciarlator, deh lasciami.

ELIDURO.

Non posso,
Nè abbandonarti voglio al passo estremo.
Pensa come faranti i sacerdoti
Tra fier tormenti palpitar le membra,

Se l'ingannno sia vano; e, se non vano,
Pensa di più che 'l core avrà per sempre
Di coscïenza amaro morso. — Ah, guarda:
Che spaventosa scena! Esce solenne
La Druïdesca portentosa schiera!
La tromba in segno s'ode. Ecco, al momento,
Dove in pompa colà scendono i Bardi,
Tutto s'imbianca il monte. Non tardare;
Andiam; del sagrifizio è giunta l'ora:
Chi resta, ei muore.

VELLINO.

Nella valle ascoso
Aspetterò, fin che finisca il rito
Del culto orrendo. A te, Germano, spetta
Tradirmi, od ajutarmi: ed or tu scegli.

ELIDURO.

Tradirti? no: ma ch'io t'ajuti — Affetto
Fraterno vuol; l'altro difende onore.

Partono Vellino ed Eliduro.

Entra il Coro de' Drùidi e de' Bardi.

SEMI-CORO.

ODE.

Alto intorno silenzio s'indonna!
Nè si desta, or che tutto v'assonna,
Aura lieve notturna a spirar:

Dell'arcane caverne dal seno
Deh, venite il sagrato terreno
Triplicate voi schiere a girar.

E se dentro allo chiostro frondoso
Entri spirto mal nato nascoso,
O ravvolto ne' tetri vapor,
Del nemico più accorti vegliate,
E d'incanti ferali 'l cacciate
Giù ne' regni d'eterno bujor.

Di rugiada più fredda bagnati
Di verbena suoi rami beati
Lieto innalzi de' Bardi lo stuol,
E per l'aria or a mille ed a mille
Spruzzi largo le lucide stille
Ed irrori benigno lo suol.

Or purgato è 'l segreto recinto! —
Ma, dal giogo suo collo non vinto,
Pronto il bianco torello qui sta?
Più tremenda del culto n'è l'ora;
Sotto l'elce là senza dimora
Il suo sangue a diffonder si va.

Semi-Coro.

Ve', gran Vate! i santi arnesi
Pronti intorno s'apprestàr.

Google

SEMI-CORO.

Nella cupa rouchiosa caverna,
Ove dorme ed in pace s'eterna
De' gran padri l'estinto drappel,
Di', CADVALLO, se a trepido passo
Pur v'entrasti, d'orrore al trapasso
Per le vene scorrendo lo gel,

Riverente e con gesto solenne
Ricercando la santa bipenne
D'arte maga l'antico lavor?
Là dall'arca storiata traesti
L'aurea falce, lo sacco, e le vesti
Di BELINO già usato splendor?

SEMI CORO.

Ve', gran Vate! i santi arnesi
Pronti intorno s'apprestàr.

SEMI-CORO.

Nella grotta de' carmi ed incanti
L'urne sagre sospesa davanti
Di' se BRENNO la verga apportò?
Di', se ha tratto quell'uovo possente
Pria di Luna in Autunno lucente
Che spumante la biscia formò?

L'uovo strano (la fama non erra)
Da' parenti non cade su terra,
Ma 'l riceve nel manto regal

Il ministro de' nnmi maggiore,
E l' riporta, de' serpi vittore,
Trapassando fiumana fatal.

SEMI-CORO.

Ve', gran Vate! i santi arnesi
Pronti intorno s' apprestàr.

SEMI-CORO.

Tutto è dunque parato: ed or a' passi
Lenti ed accorti al sagro bosco intorno
Vegli l'eletto Coro; e con intento
Guardo per ogni entrata lo circondi,
Sì che l'occhio curioso o pur profano
Non sturbi il rito, ch'ad un tal momento
Esser debbe potente e più segreto
Che della terra al centro, chè CARATTACO
Farsi di nostra schiera oggi richiede.
Ei, tempo fu, venne la spada in mano
Vendicator possente de' tiranni
L'orgoglio a rintuzzar. Or si ritira;
Già nostro re — ahi, non più re — nel Mona
Ora vuol riposar di pace in grembo,
Nel Mona sì, anzi al central suo bosco,
Druida co' Druidi! Vedi, s'avvicina.
Altero ha il guardo, e pensieroso il ciglio:
Sembra torre cui mura conquassate,
Spento il fragor dell' aer tempestoso,
Minaccian vacillanti ancora in vista
Più torva e maestosa. — Al re salute.

Digitized by Google

CARATTACO, EVELINA, CORO.

CARATTACO.

Questi santi recessi lo bujore
Veste più dell'usato! in questa notte
Parmi veder in ogni bosco impresso
Quel lugùbre color che l'alma ingombra
Scura, ahi, pur troppo; all'ospite novello
È di pietade in segno: ben lo sento.
Quercie onorate e sagre! deh, salvete
Stirpe Britanna! e ancor salvete, oh voi
Ultima de' Britanni augusta schiatta!
Suoi primi dritti a voi diede Natura,
Non di Cesare il cenno. All' aer franco
Spander liberi i rami non chiedete
O privilegio, o di Pretòre editto.
Voi da radici tortuose e forti
Con più tenaci indissolubil nodi
Stringete i scogli, vostro suol natìo,
Contro al rabbioso Borea inalberando
Vessilli verdeggianti, allor che 'n guisa
Romana vi percuote. Dite, Drùidi,
Meglio non fora assomigliarsi a queste,
Ch' esser cosa, qual sono, abbietta e vile?

CORO.

Esser quel, che lassù s'ordina e vuole,
All' uom conviene; e più non domandare.

Digitized by Google

CARATTACO.

Ma non son io quel che SAPIENZA ETERNA
Volle e prescelse: e pur mutar la sorte
Or mi lice sperar. Re nacqui: e 'l cielo,
Che diede a queste quercie, per natìa
Difesa del terreno arso ed adusto,
Contra l' ardor del sole lor frondosi
Scudi in alto levar, volle quel cielo,
Con braccio non men forte da tiranna
Ambizïon Romana il popol mio
Che anch' io protegga. Ahi! mi mancò la possa:
Come mancò, sai troppo, e sallo ancora
Il mondo ciarlator. Cosa altra dunque
Da quella, che pur sono, esser vorrei.

CORO.

Vedi, come vorresti, i sagri riti
Son pronti, e, se consente il ciel benigno,
Or Drùida sarai. Ve', le sagrate
Vittime all'ara tratte son; se 'l sangue
Sgorga libero e chiaro, allor vedrassi
L'alto voler de' numi: e, s'è propizio,
T' avvolgo in sagro ammanto; e allora i Bardi,
In bianche vesti, d'arpe al suon solenne
Innalzeran lor canto unito all'etra
Invocando i celesti. Oh Prence! pensa,
Pensa, nel mondo van se resti cosa
All'alma cara troppo, ed alla pace

Nemica sì, che al ciel per te la strada
Aperta non si trovi.

CARATTACO.

Ebbi una sposa,
Reina sì: Drùida, compatisci
La debolezza mia; dal forte petto
Sgorga a forza sospiro, invendicata
Mentre rimane: ove trovar mai pace,
Se ancor negletta o invendicata resti
Reina casta sì, sì amabil sposa?
Evelina, mia figlia! a questo braccio
Snervato e fiacco, ed a salvar inetto
Tua santa e nobil madre, a questo braccio
Non t'appoggiar piangendo.

EVELINA.

Padre, oh padre!
Or che la destra venerata i' stringo,
Men forte è il duol, meno angoscioso il pianto.
Che 'l padre la sua figlia ancor sostenga,
Quanto dolce è il pensar! all'alma oppressa
Stilla tacita calma, al par di quella
Che dan parole sante de' ministri
Di celeste conforto. Al ciel piacesse
Che mia presenza a serenar que' rai
Fosse capace, come or gode il core
Del mio buon padre accanto!

CARATTACO.

A questo seno
Vieni, oh tenera sempre, oh del perduto
(Perduto, oimè, sì vergognosamente)
Tesor mio caro esempio e rimembranza!
Vidi dal campo mio senza difesa
La mia sposa rapita, ed a me, cinto
Di squadre numerose, di salvarla
Fato vietò: e a quella più vicino
(Chi 'l crederia?) il figlio mio la vide
Forte gridando a scelerato in braccio,
Videla, e sen fuggì.

EVELINA.

Amato padre!
Al germano la fama, al mio germano,
Non avvilir così: fuggì, nol niego,
Ma a radunar le schiere, desïoso
Sua madre liberar.

CARATTACO.

Fuggì, mia figlia,
Fuggì: ed or per quello chiaro i' giuro
Della notte pianeta (che nascente
Ciò vide, ed al veder in fosco velo
Divenne tenebrato,) la sua fuga
Fu parricida.

EVELINA.

Gagliardo e prode
Quanto ei sia, ben lo so: cadde trafitto

Tra mille e mille uccise altere squadre;
D'amore ei pur e di filiale affetto
Vittima, estinto cadde. Amato frate!
Arvìrago! nel campo sanguinoso
Non t'era a lato, no, sorella fida
Ch'avria cercato della Luna a'raggi
Il corpo tuo, bagnando le tue piaghe
Degli occhi tristi al lagrimoso rivo,
Poi co'suoi crin disciolti l'ascingando.

Coro.

Vergin, t'acqueta; e tu, rege infelice,
Non replicar. Qual ch'or tuo figlio sia,
Sia pur fuggiasco, o prigioniero, o morto,
La sua sorte è dal ciel. De'sagri boschi
Con accenti profani ed ingiuriosi
Mai non si sente violata l'eco.
Qui Pazïenza, vereconda in viso,
Le man composte sul tranquillo seno,
Sommessa, innalza riverente il guardo,
E quando spira il turbo anche s'inchina.

Evelina.

Se mai motto sfuggito a questo labbro
(Empio no, travïato) fosse a torto
In sì santo terren, l'alma l'abborre.
Pria di far cosa, pria di dir parola
Non conveniente a saggie tue sorelle,
Il perpetuo tacer scelgo contenta.
Quella, che al casto coro qui m'unisce

Lungi dal mondo, benedico i' prima
Ora solenne.

Coro.

La tua voce è saggia.
Ve' Prence, mentre a sua rosata guancia
Di giovinezza il bel purpureo lume
S' infiamma e splende, questa sì avveduta
Vergin gentile, senza lagrimetta,
Senza sospir, lascia vogliosa il mondo:
Ora che tu —

Carattaco.

Salvar la regia donna
Dal rapitor vorrei, ferirlo in petto
Con questa spada mia, vendicatrice
Dell' oltraggiata maestà Britanna.
Drùidi, stirpe de' numi! a voi, che siete
Di pace e religion figli e ministri,
Non v' è dato sentir lo spron che punge
Ingiuriato guerrier, nè 'l sangue ardente
Che ferve in petto e fa guancia vermiglia
Di chi a gloria sia nato: ah, se 'l sentiste,
Di qual pietà son degno sentireste;
E sentireste quanto iniquo è il fato
Che all' ozio ed al languore mi condanna,
Ond' è morta la speme, ond' è che sempre
Questo acciaro sì fido inutil dorma,
Nè fia che più qualche orgogliosa i' fenda
Cresta Romana, di mia regia sposa

Digitized by Google

Vindice degno, e della patria afflitta
Onrato redentor.

Coro.

Lassù sta scritto —

Carattaco.

Sentolo i' ben: si vuole in ciel, si vuole
Che quella di virtute e castitade
Esempio raro ornata donna, a cui
Vissi fedel, mai non più vegga in terra
Con quest' occhi senili; in ciel si volle
Che in questo fatal punto la perdessi,
Or che amore e conforto i' più chiedea;
Nell'ora infausta e tetra (ah, sia per sempre
Quell'ora in preda a smemorato obblio!)
In cui le squadre mie vili e codarde
Fuggiro, e me lasciàr lor re, lor duce,
Veglio ed inerme, re, che per nov' anni,
Di vittoria e valore esempio e duce,
Li condussi a vittoria, all'onta mai.
Non ragioniam di lor. Drùida, perdona.
S'incomincino i riti.

Coro.

Al ciel vorrei
Che senso, e cor, e mente più purgata,
A tai riti conforme, onrato Prence,
Nudrissi in te! che Sommession divota,
E d'occhi almi chinati, qual colomba,
Pace, di Santità sì cara ancella,

Ti scortassero all'ara! loro in vece,
Che miro? oimè! Vendetta furibonda,
Con Strage in palla rossa insanguinata,
Ed Ambizïone torbida impazzita,
Ministre indivisibili, attaccate
All'alma strettamente, e desïose
Di nuovo ancora trascinarti a forza
Al mondo vano e di miseria ingombro.
Ma quella sua miseria e vanitade,
Che intendi ben per prova, t'è più cara
Di queste solitudini segrete,
Di virtude e di pace alberghi veri.
Ma molto può tenor di mente santa,
E supplice preghiera fervorosa,
E in lingua casta i replicati voti,
E di alti uffizj misterioso influsso
Nell'ora consagrata, quando l'alma
Del suo peso mortal par che si sgombri,
E franca, e d'estro musicale in preda,
Dell'estasi sull'ali ascende all'etra
Fra l'alta circulata melodia
E d'inni l'almo ed ondeggiante suono
Fino al sogliar del ciel. Destate, o Bardi,
Le addormentate cetre; percotete
Tutte le corde loro consonanti,
E 'n misure infallibili e profonde
Del Prence il petto, troppo ancor profano,
Penetrate, purgate. A'cenni vostri

Digitized by Google

Vengan l'eteree schiere, che a quel monte,
Anzi del Snòdon [a] maestoso in grembo,
Hanno lor stanza: schiere son, che raro
Van visitando ne' terren soggiorni
I miseri mortai, se non le inviti
Qualche grave cagion; ma, in alto assise
Alla sua cima, fan tra nevi e 'l ghiaccio
Cristallina dimora, ragionando
Coi spirti eletti, santi cittadini
Del cielo di zaffir raggiante e puro,
Anzi all'empìreo luminoso in grembo.

ODE.

Snòdon [b]! t'invoca il Mona:
Tu, de' monti sovrano,
Ascolta! non invano
Dalle antiche sue selve eco risuona.
Deh, porgi orecchio, o re de' monti, intento:
Manda tuoi spirti snelli
Sull'ale ai venticelli
Or che scende la notte, e a passo lento
La Luna al ciel s'innalza,
E spande i raggi a tua nevosa balza.

---

[a] La più alta montagna in Wallia, vicina all'isola del Mona.

[b] V. la nota precedente.

Ve'! le caste sorelle,
Con verga in man modesta
D'ebano e d'or contesta,
Fan cenni alterni in saggie lor favelle.
Snòdon! t'inchina: d'alti incanti è l'ora,
La tua marmorea scorza
Con lor fulminea forza
A fender pronti: il Mona a te pur ora
Non offre che gl'incanti
Ai fonti d'armonìa dolce-stillanti.

Udilli il re de' monti:
E al musical tenore
La selva fra stupore
Altre voci, altre cetre, par confronti.
Sento dell'ali intorno tremolìo,
Vedo vaganti l'Ombre
D'ogni carco disgombre
Toccare il suol con lieve calpestìo,
E spesso al bosco ameno
Liete salir d'annose quercie in seno.

Alme figlie di luce!
Inver l'etereo polo
Sospendete il gran volo;
L'altera scena riverenza induce:
E i vostri ammanti in mistica ordinanza
Tinti al color di croco

Spiegando appoco appoco,
Spaziate attente in questa ombrosa stanza:
Di maggior carme e suono
Il possente Madòro a voi fa dono. —

Coro.

Non più, non più: torbido fumo e denso
L'ara intorno s'innalza! crolla e trema
La gran quercia centrale! il calpestìo
Sento di piè profani. Deh, Carattaco,
Parti; e da qui le vittime sien tratte;
È vïolato il Mona.

Semi-Coro.

Santo Vate,
Or che alla costa orientale attenti
E vigili stavam, due giovinetti,
E d'abito e di vista pellegrini,
Scoprìrsi allor d'ombrosa valle in seno
Intentamente ragionando insieme;
Sembran Britanni pur, quando gli udiamo,
E della stirpe Brigantina.

Coro.

Presto
Sien qui condotti.

Digitized by Google

VELLINO, ELIDURO, CORO.

ELIDURO.

Pietosi udite,
Oh Drùidi venerati! i vostri figli,
E di medesma patria.

CORO.

Sì? — Britanni? —
Chi 'l crederia? — Sacrileghi, profani!
Roma, empia Roma, e da vittoria fatta
Empia e superba più, non oseria
Con temerario e non udito ardire
Del Mona vïolar recessi arcani.
Sull'esecrando fallo or or dovrei
Lanciar parole orrende, che ridire
Lingua, s'empia non fosse, non vorria.

ELIDURO.

Pietà, pietà: siam giovani, perdona.

CORO.

Questa l'ora non è, l'ora più santa?
Che allo concavo sen del luminoso
Stellato ciel, cui nulla nube vela,
Di Luna sorge il tondo maestoso,
E nel sagro silenzio al mondo addita
Che alle preghiere supplici e divote
Piegansi i numi? e voi con arditezza
Empia, e con passi profanati, entraste
Del Mona nel riposto amplo terreno?

Digitized by Google

In momento qualunque è grave offesa,
È sacrilega in questo.

VELLINO.

Se ancor fosse
Più consagrato il MONA, al cielo pari,
È per noi la cagion scusa e perdono.

ELIDURO.

Sacerdote possente! è ver, nol niego,
Entrammo arditi, ma ne fur motivi
Dovere, e del sovrano alto comando.

VELLINO.

Di voi maggior, germano, a me pria spetta
La proposta spiegar.

CORO.

Parla, ma brevi
Sien le parole tue, degne e conformi
Al superbo preludio, ed efficaci
Tal delitto a coprir.

VELLINO.

Se nervo e forza
Dare a spenta virtù, se trar la patria
Dal giogo indegno, allor che soffre e geme
Sotto oltraggiosa di tiranno spada,
Cosa sia degna, sol da ciò dipende
Della proposta nostra il sospirato
Felice evento.

CORO.

In brevi accenti e chiari,

Quale siasi, dichiara.

VELLINO.

È qui CARATTACO.

CORO.

Insolente garzon! il detto è franco:
E se fosse altrettanto ancor verace,
Non credi tu, che dall'inganno o forza
Più sicuro sarebbe anzi che 'n mezzo
A' guerrier trionfanti? Ei, pegno scelto
De' numi, quivi troveria gli stessi
Numi suoi difensor; e in queste grotte
Le sue chiome sarian sicure e care
Al par d'argento sotterraneo, ascoso
Nelle cupe miniere e mai del sole
Esposto a' rai. Dimmi, giovin, se puoi,
Se un infelice mai tradisse il Mona
Che qui cercò rifugio?

VELLINO.

Santo Drùida!
Deh, non pensar così. Nelle inesperte
Inermi man come trovar la forza,
O in giovin petto inganno? Or che saprai
Qual sia l'impresa nostra, di sospetto
Nè pur ombra vi fia, se sta nascosto
Qui CARATTACO, o no. Or si dichiari.
Siam da region settentrionale; siamo
Figli di Lei, ch'or regge in man lo scettro
De' forti Brigantini; forti sono

Quei Brigantini, di tre lune al corso
Ei contra l'aspre e formidabil armi
Dell'orgoglioso Ostorio, ch'ora assale
Del reame il confin, s'opposer prodi.
Dopo lor vani assalti i suoi Romani,
In guisa di falconi, stan dubbiosi,
Nè san lasciar nè pur pigliar di forza
Voglion lor preda. Odi di Roma il fato:
E tale pur è 'l nostro. Or la Regina,
Più avveduta quanta alla sua patria
Sovrastasse ruina, di salvarla
Bramosa tanto, qui cercar spedinne
Carattaco quel grande, già suo scudo,
Che in campo guidi sue guerriere squadre,
Di libertade e de' Britanni suoi
Vendicatore armato.

Carattaco esce all' improvviso di dietro all' altare.

Carattaco.

Eccomi pronto!
Amici, mi trovaste: alla reina,
A vostra madre, presto conducete
Il suo campion. Da queste vene antiche
A goccia a goccia le purpuree stille
Rapide e volontarie verseransi
Sin ch'una sol ne resti, sia pur salva
La reina, la patria, i miei Britanni.

Coro.

Ah, prence troppo ardito!

VELLINO.

Santi Numi!
E pur questi è colui? questi, in sembianza
Più che mortal? questi, che per nov'anni
In tante sanguinose aspre battaglie
Roma tutta affrontò schierata in campo?
Quella, di tante oneste alte ferite
Impressa nobilmente, augusta fronte
Ravviso bene e riconosco, e in quella
Fòlgor lampeggia di sua fresca etade! —
Di riverenza in segno a te m'inchino,
CARATTACO! e a tua mano umil presento
Questo, di fede in pegno che ti manda
L'illustre Cartismandua, il suo sigillo;
Questo ti manda mia Sovrana, e dice,
Che per te serba un più prezioso pegno,
Più caro ancor: la sposa tua —

CARATTACO.

GUIDERIA?

VELLINO.

Sì: colla madre nostra sta sicura.

CARATTACO.

Ah, mi si dica il dove — il come — il quando —
Libera è GUIDERIA? — Grazie vi rendo
Dei pietosi e possenti! è vero, è vero:
Lo dichiara il sigillo. Ah, parla, come —

VELLINO.

In un'impresa che alla cura mia,

Quando mancava un condottier più degno,
Commise la reina, allor che notte
Stendea propizia suo più fosco velo,
Con questa man dalla prigion la tolsi.

CARATTACO.

Deh, vieni a questo sen: sarai mio figlio.
Ebbi, oh stranier gentil, un figlio io m'ebbi,
D'età pari alla tua, come tu sembri,
Onesto e franco, e di marziale aspetto;
Ma pure m'ingannò. Ve', la memoria,
Anche a quest'ora, in lagrime discioglie
Queste luci senili. Ah, se il mio figlio
Fosse stato fedele — invidierei
Nè anche i numi: or di mia stirpe è scorno:
Di lui non ragionar. Figlia, Evelina,
Reca su la mia lancia, e il fido acciaro
Or al fianco s'adatti; e l'arco mio,
E 'l grave scudo —

CORO.

Ah, temerario troppo!
CARATTACO, che fai? che far tu vuoi?

CARATTACO.

Salvar mia patria.

CORO.

No: tradir te stesso;
E sei tradito: ma più far non puoi,
Se nol permette il ciel; del cui volere,
Folle qual sei, non curi. Di', se 'l sangue

Della vittima corse in puro fiume
Libero e franco? dimmi, se i cavalli,
Di latte ancor più bianchi, senza freno
Annitrendo son volti a passi giusti?
Dimmi, se non da fumo fosco e tetro
Fosse la santa fiamma intorbidita?
Non tremò la foresta e diede segno
D'indegnità di questi Brigantini
Con augurio fatal? Ma, temerario,
Pria che fosse spiegata lor proposta,
Pria che per me, del nostro coro in nome,
Fosse offerta di fede antica prova,
E de' miei dritti ad onta, irreverente
Primo uscisti e parlasti.

CARATTACO.

Il tempo è tale,
E cagion tal, ch' i' pur non aspettava
Rimprovero sì fier. — Al petto i' sento,
Al petto sì (lasciando i vani augurj)
Voce che, scosso il mio feral letargo,
Imperïosa a trionfar mi chiama;
Voce che di timor terren mi sgombra,
Che m' innalza sull'etra al trono ardente
Ove in vesta di fiamma la VITTORIA
Siede, e mi chiama figlio, e con prescelto
Ramuscello di palma celestiale
(Cesarea no ma d'immortal verdura)
Mie tempie ne circonda.

CORO.

Oh van deliro!

CARATTACO.

Mi sento umìle in tutto.

CORO.

E' saggio e giusto.
Re sei; d'uomini fral sovrano frale;
Drùida i' son; de' numi son ministro;
Più vale tal servir che altrove regno.
E se da questo labbro uscisse voce
Che ti vietasse far quel ch'or vorresti,
Vano saria l'ardir.

CARATTACO.

No, santo Vate,
Benedetto da te sia tale ardire;
E " Benedetto sia " s'udrà dal cielo.
Per la patria chi pugna, ancor pel cielo
Stringe l'acciar; chi in tal conflitto cade
De' numi e degli altar vittima cade.

CORO.

Prence onorato e prode! che qui a vile
O della patria il bene, o te, di quella
Il nobile campion, fra noi si tenga,
Deh non pensar. No; ben fra noi s'avvisa
Qual guiderdon glorioso si riserba
All'anime che son, come la tua,
Di libertade e di sua giusta fiamma
Accese santamente. Odi, Monarca!

L'ora verrà (l'ora tremenda è fissa !)
Che in folgorante carro, a falci adunche
Adamantine gigantesche armate
Le tempestose ruote, accanto assisi
Destino e Morte in rovinoso scempio
Spopoleran di vita l'ampio campo,
E dietro avanzerà demonio Obblio.
Nel fiammante sterminio universale
Regni e mondi spariscon: ma da l'alto
Tra vorticosi divoranti incendj
Slanciasi * Andrasta, e nelle fiamme avvolto
Di Fama afferra lo maggior volume,
Su trionfanti vanni all'etra l'alza,
E d'ogni patrio difensor campione
Nomi imprime a caratteri di stelle
Del proprio templo al concavo raggiante
Nell'immortal soggiorno!

Carattaco.

Sempre, ah sempre
In tali accenti parla, e udrolli attento
Finchè in estasi assorto i' più non senta.

Coro.

Ben lo sappiamo, ben: ma guardi ognuno
Che zelo impetuoso non lo guidi
Ove Strage l'invita: si rammenti
Che nè'l prode, nè ancor l'esperto in armi

* La Dea della Vittoria trai settentrionali antichi.

Così si ricompensa: anche 'l guerriero
Non è di patria amico, se non dove
Ubbidiente al gran voler de' numi
Vindice stringe formidabil brando.

CARATTACO.

In questo punto il ciel par che 'l consente.

CORO.

Monarca, forse avventurata è l'ora;
Ma se sia, presto si saprà da' numi:
Questo a noi, non a te, tocca a scoprire.
Mortali tutti, dipartite: a noi
E al nume, che c' ispira, s' abbandoni
Segreto il bosco: dalle grotte arcane
Nè un' orma si ritorni, nè un profano
O sospiroso sguardo indietro volga.
Fratelli sagri! a cui l'onrate tempie
Imbianca lunga etade, qui restate
Esperti e savj: e voi, mirabil Bardi,
CADVALLO, LEOLIN, CANTABRO, OELLO,
Appressatevi a me, mentre a quest' occhi
Sonno dolce s' accosta. A voi pur tocca,
Dotti e possenti, d' aure musicali
Fra la piena volubile, e nel circolo
Di discordanti tremiti laddove
Si sente appena il fren di music' arte,
E fra' strani del suono laberinti
Condur dell' armonìa ritroso il passo,
Che, or più rauca s' aspetta, è più soave.

Tu, Madòro, tu sol la voce innalza,
Nè fia chi l'accompagni, nè la sturbi
Alto intonar de' cori: tu del suono
Tu signor degli affetti ai sensi infondi
Dolcezza tal, ch' ogni aspro moto e fero
E ricompone e calma; a te conviene
Volger la chiave, onnipossente Bardo!
Ond'esca l'alma da prigion terrestre
Fra luoghi senza strada e da nessuno
Region calcate, e allor condurla errante,
Pellegrina, solinga, del futuro
A non scoperto interminabil vano.

Partono Carattaco, Vellino ec.

Coro.

O D E

Cetra di Frigia tempra!
Che trasse Cambro a' secoli passati
Dell' arsa Troja ai fati,
E 'n cui d'aspri suoi guai lo suon s'insempra,
Salve! al *Britanno* lito
Venne il gran Bardo ardito
Consorto al Bruto antico, e a prora aurata
Sonò d'eroi e d'armi
Almi-beanti carmi:
Bretagna udilli, e su per l'onda alzata

Sue braccia bianche sciolse,
E l'armonica merce in seno accolse.

Pria non s'udiva un suono,
Se non pe' rozzi gioghi ove il torrente
Balzava aspro-fremente
Torbido al mar con spaventevol tuono,
E da selvoso speco
Rauca rispose l'eco;
Mentre fragor di Borea irato giva
Intronando le valli,
E agl' intricati calli
Ululato salvatico s'udiva
Del lupo fier, che all' ombra
Gli armenti scaccia, e le campagne ingombra.

Per te, sovrana Cetra!
Il ruggito cessò: per l'aria vote
Tue sovrumane note
Non sceser, no; ma in estasi dall'etra
Fantasia, l'alma maga
D'occhi azzurrini e vaga,
Lasciò 'l ciel di zaffiro a' tuoi comandi;
E un nume non lontano,
Se il canto non sia vano,
Suoi casti influssi intorno or par tramandi,
E 'l suon d'ali non basse
Per entro l'aer voto or varchi e passe.

Non è il volar del nume,
Ma il suo foriere il rugiadoso Sonno
Fassi dell' alme donno.
Per te, Cetra, altro canto ed altro lume
Or convien che s'aggiri:
Fa che per l'aria spiri
Di melliflua armonìa tempra soave,
E in mille dolci errori
Di musici tremori
Nuovi affetti ad aprir volgi la chiave:
Angel d'alto reame
Gli occhi al Druida a coprir stende un velame.

L'ossequïosa lira
A tempra celestiale il suono accorda:
Ed al canto non sorda
Scende la Dea ch'ogni bell'estro ispira,
E scuopre altera un quadro
Di pennello leggiadro,
'Ve son dipinti gli anni, e i giorni, e l'ore,
Del Tempo instabil schiera,
Ch'or sfavillante, or nera,
Nè a sè stessa simìl, cangia colore;
Ah!, pria che sieno oscure,
Ammirate d'età forme future!

Ma qual prorompe pianto?
Dagli occhi chiusi ancor lagrima stilla?

Digitized by Google

Qual da non più tranquilla
Faccia e da quel sembiante sagrosanto
Umor pauroso sgorga?
Chi soccorso le porga?
Ahi, sovrasta ruina! in nube avvolta,
Or pallidetta, or bruna,
Par si turbi la Luna;
Ogni lampa benigna al cielo è tolta;
Sola, crudele e fella,
Vibra infettato ardor la roggia stella.

Fugge il Sonno dal petto
Se grata armonic'aura nol rinvita.
Mia cetra raddolcita!
Deh ristaura, conforme al santo affetto,
Quell'estatica calma,
Cui gode al giusto l'alma
Salendo in pace alla superna sede
D'inestinguibil luce,
Con Virtude sua duce
Tra le fulgide schiere, u' poggia erede
D'un più purgato velo,
Che l'alto suo Destin prepara in cielo!

(*Il Druida destandosi, parla*)

Coro.

No, non fia, no: -Via, via, tremenda scure!—
Perchè pendi colà, slanciando al bosco

Sì ferale baglior? oimè! potria
Più che mortale smisurato braccio
Schivar colpo fatal. — Ma cade, ahi — vedo,
Cade e ferisce. — Dove pur son io?
Vana è vision, non più: questa si taccia.
Passata è l'ora. — Quel che agli occhi vostri
Miraste, oh Frati, (e in volti vostri i'leggo
Mal augurati segni) mai non dite.
Oh, come sento al petto freddo freddo
Di notte brividìo! or ardo, or tremo —
Che cosa s'avvicina? — non sentite?

EVELINA.

Che frettolosa e senza invito i' venga
D'altissima adunanza in tai momenti,
O di visioni estatiche nell'ora,
Fra gli arcani recessi, perdonate
Drùidi sagrosanti! a voi pur vengo
Indovina, paurosa, tremebonda.

CORO.

Vergine, parla breve: perchè tremi?

EVELINA.

Scusate; forse vano è il mio timore,
Verginella qual sono e semplicetta.

CORO.

Ma si dichiari.

EVELINA.

Questi Brigantini
Che sien perfidi, i' credo; ahi troppo i' credo.

Coro.

Che dici ? pensa bene, che 'l Sospetto
Ne' cuori umani, in cuori inferociti,
Solo trova ricetto; e rado, o mai
Tra la calma sommessa che Innocenza
A verginella casta ispira in seno.

Evelina.

È ver, lo so: ma pur del Brigantino
D'anni maggiore non mi fido: mentre
Ei parla, e molto il lusinghiero parla,
Dell' altro il tristo e tacito contegno
Di que' vanti fraterni non fa fede.
Ah, ben lo ravvisai. Mentre 'l mio padre
Parlava col maggiore francamente,
Come suol sempre, ora che in petto ferve
Di trïonfar speranza, al giovanetto
Qualche sospir non avveduto usciva
Che mal celar poteva; ma frattanto
Anche a me volse più pietoso il guardo,
E al mio padre talvolta, in segno espresso
Di riverenza; e, a terra inchino il capo,
Teneramente sospirava.

Coro.

Amici,
Ragionar più maturo par che chieda
Della vergin l' avviso.

Evelina.

Il mio buon padre,

Di zelo pieno e d'amor patrio pregno,
Quanto diversi sieno i due fratelli
Poco par curi; egli il maggiore stima;
Più piace a me dell'altro il portamento,
Suoi bei costumi, e d'onestade il lustro
Senza l'orpel dell'arte. Ma, siccome
Dice il maggior, se invero la mia madre
Sicura sta di Cartismandua a lato
Lontana sì, dimmi, non parti strano,
Che nè al mio padre, nè a me pur, d'affetto
Segno o parola, che sul cor rimbombi
La quale richiamar e giorno e notte
Sì dolce fora, almen mandasse? — in vano
Piangendo i' dico, e voi piangendo udite.

Coro.

Donde, se non dal ciel, nel cor più casto
Di verginella sì gentile e pura
Destansi tai sospetti? Amici, udite:
A tenerezza femminile, all'alma
Di vergine illibata senza macchia,
Mentre santa e sicura si riposa,
Luce spesso dal ciel presaga scende,
Rado, o non mai, da' sagrifizj compra.
Esplorator, non altro, son, ben credo,
Quei Brigantini. Cantabro, deh, parti:
E presto a noi quel giovanetto venga.

Evelina.

Ah, in viso torvo non s'accolga, i' spero.

Da petto tal, non rozzo no, nè scabro,
Paroletta benigna, accorta, e dolce
Elice il ver: e, se ben fosse reo
O traditor, non l'esecrar. Ma a voi,
Savj quai siete, sono indegna guida. —
Che mai cosa o pensiero infame o vile
In suo petto albergasse, no, nol credo;
Soffrite ch'io gli parli dolcemente.
Più cortesia, più vale in bocca priego,
Che forte minacciar.

Coro.

Ed a te questo
Provare apparterrà. Ve' s'avvicina
Il re, coi giovin Brigantini a lato.

Evelina.

Troppo timor, ahi, obbliar mi fece
Perchè venuta i' sia, per domandare
Che al padre mio fosse d'entrar permesso.
Il Brigantin più giovine osservate:
Il guardo ha basso, e contristato il ciglio;
Sempre ei così pensoso passeggiava,
Piegate braccia, e capo a terra inchino,
Or ch'era nella grotta.

Coro.

Osservo i' bene,
Quanto in sembiante più protervo e baldo
Paja il maggior. Vergine, in quella valle
Per poco scendi, e fin che parta il padre

Non più tornar.

(*Parte Evelina*)

CARATTACO, CORO, VELLINO, ELIDURO.

CARATTACO.

Drùida, deh, perdona:
Stanco dell'aspettar io volli pria
La mia figlia mandarti, più sicuro
D'entrar così tra voi nel gran consesso.
Or ch'ella non ritorna, io, senza invito,
La seguo al sagro bosco, ed or da voi
Non sol perdono ma pietade i' chiedo,
Tanta è la causa! chiamami la patria,
La libertade, il cielo.

CORO.

Odi, Monarca:
Quanto coi numi ponno i sagri riti,
Provammo invan; non son propizj i numi.

CARATTACO.

Dunque è morta speranza.

CORO.

Or che sopiti
Tra visïoni estatiche giacemmo,
Di Fantasìa sugli occhi presentàrsi
Fosche affollate portentose forme
Di gesto strane: presto ci svegliammo,
Nè calma pur seguì; ma tutto intorno

Si vide intorbidito, ed agli orecchi
Di lutto e di terror sonava rombo.
Tremiti di sospetto —

VELLINO.

Quai tremiti?
Drùida, la madre nostra —

CORO.

Olà: t'accheta,
Baldanzoso garzon! con inudita
Sfrenatezza turbar nostro discorso,
A tua età non s'accorda, e a sautitade
Nostra d'abborrimento è degno.

CARATTACO.

Oh, vate!
Dalla miseria oppresso par ch'ei scordi
Quanta a te sia dovuta riverenza:
Miseria è pur, non altro, deh, perdona.
Pensa, come il suo core aggrava al fondo
Giusto timore, or che vedere aspetta
Con tanta iniquità tanto contrasto
A BRETAGNA portando esizio e strage,
Veder sua patria desolata, e avvinta
In vil catene la regal sua madre,
(Non più di sangue, non d'onor rispetto)
In mezzo a Roma ad aggrandir le strade
Di pompa trionfal di chi l'opprime.
Come fia, che colui, se al petto or ferve
Valor di gioventù e di virtude,

Indegnitade tal soffra paziente?
Da me chiede soccorso, a questo ei venne:
E se dato non fosse, come ei teme,
Or che resta? non v'è guerrier che ardisca
Contra Roma cozzar; non re, che al cenno
Procousolar non regni intimidito,
Schiavo, lo scettro in mano.

VELLINO.

Sì, Monarca:
Se alla tua mano formidabil brando
Non stringe il ciel, o se a te non concede
Dar quel colpo fatal vindice e giusto,
La reina cadrà, cadrà BRETAGNA,
Tutto cadrà.

CARATTACO.

Se questo tanto temi,
Vana è virtù: non toglie tal timore
Ai gran rettor del cielo e verga e scettro?
Da man non svelle all'alta Provvidenza,
Onde umane vicende ordina e gira,
L'aureo suo freno? e dove pria si vide
E concerto, e armonia, numero, e metro,
A Caso, a Sorte, a qualsisia Fortuna
Non par ch'ora si fidi? Se ciò fosse,
E se per forza de' tiranni al giogo
Tremar dovesse il mondo, l'anarchia
Si sentirebbe in ciel. Drùida santo!
Calma la fronte: no, questo non credo.

Digitized by Google

CORO.

In voi così fidiamo, ornato Prence.

CARATTACO.

No; voi di Verità figli e ministri!
In LUI fida il mio core, in LUI supremo,
Immutabile, eterno, che comparte
Per ogni dove a tutti e forma, e senso,
E vita, e moto. EI, sul raggiante giorno,
Allor che nacque Tempo, all'occhio fisso
Mirò dell'oceàn turbato abisso,
Mirollo, ed acquetossi: poi, nell'onde
Suo gran braccio sommerso, a'ciechi orrori
QUESTO DI LIBERTADE AUGUSTO TRONO
Trasse e spiccò; a vita a luce alzollo,
Lo circondò di rupi biancheggianti,
E chiamollo BRETAGNA! — e la sua cura
Sempiterna sarà.

CORO.

Prence divoto,
Di sì santi pensier mai si disgiunga
Il core e l'alma! sempre in LUI si fidi
Che le cose create e forma e sana,
Nell'uomo, no: nè in questi pur si fidi
Di aspetto benchè onesti, se non fatta
Prova di fede lor, come comanda
Del Mona antica legge.

VELLINO.

Illustre Drùida!

Digitized by Google

Del sovrano il sigillo par di fede
Al nunzio suo prova sicura e pegno.
Causa questa è reale, non pur nostra:
Se in noi qui non si fida, offeso resta
Del sovrano l'onor.

Coro.

Non più; si taccia:
Quivi si puote ognor quel che si vuole.
Là fisso e stupefatto, Giovanetti,
Volgete il guardo. Quella a voi davanti
Rozza, nativa, adamantina Sfera
Ha vita in sè: librato a magic'arte
Su questa pietra sta il central suo peso.
Immobil sembra, ed è di tal virtute
Che nel primiero e nel più lieve tocco
Dell'uom, da coscienzia francheggiato
Nel sentirsi ben puro, ubbidiente
Si move e ondeggia. Ma se l'avvicini
Infido e traditor, se abbenchè avesse
Più smisurata di gigante forza,
Sta, come Snòdon, senza moto, fisso.
Non replicare. Ma di voi pur uno
Bisogna l'avvicini a farne prova.
O Sacerdoti! involte sien le sorti
In bianca veste; ed il più giovin provi,
Come si suole, se lo sceglie il fato.

Eliduro.

Io pur lo debbo? santi Numi!

Digitized by Google

Coro.

È vero,
Giovane, sì: presto al cimento vieni.

Eliduro.

Dei possenti e pietosi! Là, 've siete
Su' vostri troni, ah, chi s'innalza e dice
Alma pura di aver? Oh voi che all'occhio
Chiaro-veggente il tutto penetrate,
Qual io pur sono, troppo conoscete;
E di quel, che di me su i vostri auspicj
Nel Mona suonerà, tremo, e m'inchino.

Carattaco.

Alla prova, al cimento, presto vola,
Nobil garzon! sicuro: il Ver, la Fede
T'invita e ti rinforza. Io so, che fidi
Entrambi siete; ed io sarò tua guida.

Coro.

Prence, t'arresta: noi dell'alta prova
Soli siam testimoni; a noi si spetta:
Per poco t'allontana; il suo fratello
Sia in cura vostra alla segreta grotta.
E, la prova finita, insiem di novo
Ragionerem di quel che a voi dall'alto
Comanda il ciel.

Partono Carattaco e Vellino.

Digitized by Google

CORO. ELIDURO.

CORO.

Or si prepari il rito:
E ad or ad or, Bardi, da voi di questa
Sagra solennità preludio usato
Giusta la sua liturgica maniera,
Con estro musicale Inno s'intuoni.

ODE.

SANTA VIRTÙ! che con poter sovrano
Di questa SFERA e del mirabil tondo
Sostien' librato il pondo!
Tu l'ali stendi per l'etereo vano
Di vita empiendo e forza
La gran marmorea scorza;
E se 'l Ver s'avvicina e rara Fede,
Al sasso allor, del tuo saper satollo,
Con portentoso crollo
Inchinarsi comandi! alla tua sede
Con rito umìle e santo
Porgiam solenni e voti, e preghi, e canto.

Odi de' vati il coro infervorato!
Tu, non veduta, in ogni parte vedi,
E sono, se pur chiedi,
Ministri al tuo voler Natura e 'l Fato,

Se Giustizia ti chiama
Scioglier ignobil trama
Di menzogna o di frode iniqua e trista.
Odi, SANTA VIRTÙ! che sei primiera
Di quell' alata schiera,
D' iri celestiale emula in vista
Vïolata vermiglia,
Di luce e libertade aurea famiglia.

Pure a te sola a penetrar concesso
È della mente il laberinto ascoso
Con guardo luminoso,
Arcanamente giusta! a te dappresso
L' incorporato Inganno
Teme il secondo affanno,
Nè più di colpa fa nebbioso velo.
Schiusa è per te la tenebrata cella
'Ve inerudelita e' fella
La Coscienza è stesa, il petto anelo,
Mentre di lei fa donno
Intorbidito formidabil sonno!

Sonno non già — da sè svegliata e pronta,
Non attende accennar di tua possanza;
Fuor dall' arcana stanza
Vendicatrice, d' ogni impaccio ad onta,
Improvvisa rimbalza,
Se Virtude non alza

Lo scudo difensor. Celeste Spiro!
Alla tua Sfera adamantina inchino,
Tu, d'inganno indovino,
Mostra, s'ei vien, suo tortuoso giro,
Nè pur d'altro ragiona:
Altro non vuol la Coscienza e il Mona.

CORO.

Sentisti, Prence, quel solenne incanto,
Le voci, e a'carmi le accordate cetre,
E il lor santo intonar?

ELIDURO.

Drùida, sentii:
Mi sgomentaron l'alma: in guisa tale
S'odon fremiti primi or che da lunge
Mormora il tuono. — Al sasso i'vado, al sasso.

CORO.

Pensa al destin, ben pensa, che t'attende
Se rio fosse il cimento; v'è la Morte;
Liberarti non può lingua nè priego;
Certa t'attende inevitabil morte.
Forza è che muoja.

EVELINA.

Muoja? — che dicesti?

ELIDURO.

E presente è Evelina? — Al sasso, al sasso.

CORO.

Per poco, no: forse miglior destino

T' attende: in nostra vece ti consegno
A questa verginella alma e reale,
E a gentilezza sua. A sue domande
Sien le risposte tue pronte e veraci.
Pensa che siam clementi, e allor s' eviti
Prova più dura.

ELIDURO.

Al sasso meglio, al sasso.

EVELINA.

E mi sprezzi così? benchè smarrita,
Prence, io mi sia, più del comun riguardo
Di tal padre alla figlia par si debbe.
Di pietade son degna: a me fanciulla
Quanto prometter può nobil fortuna,
Destin real, tutto promise il fato;
Ma 'l tutto invan. — Poche parole e brevi
A questo giovin prence i' dir vorrei,
Ma mi sprezza, nè a me rivolge il guardo,
Nè risponder mi vuole, allor ch' io chiedo.

ELIDURO.

Io te sprezzar? te, nobil Principessa,
Sì dolce, sì gentile? — Solo i' temo —

EVELINA.

Me temi, Prence? in che temermi puoi?
Anche in corti, ov'io vissi, mi trovai
Benigna a tutti e mansueta in atto,
Mai non aspra e crudel: l' avverso fato,
Benchè a' mortali spesso i sensi cangi,

Me fa più molle; al pianto altrui i' piango.
Tua sorte i' piangerei, se fossi reo,
O se co i vili cospirato avessi
A far più gravi i portentosi affanni
Di questo afflitto cor; nè crederei
Che a'miseri tu fossi e ad innocenti
Spontaneo traditor.

ELIDURO.

No, no, non mai:
Certo mai nol vorrei.

EVELINA.

Giovin pietoso!
No, nol vorresti: ben lo sento, e credo.
Mano celeste alla tua fronte impresse
Di raggi ardenti cinta Veritade,
Mai non più chiara fu l'immagin viva
Del Sol de'nostri padri antichi al ciglio
D'aureo color dipinta. Ornato Prence,
Dimmi, chè questa è inver del parlar mio
Cagion primiera tanto sospirata,
Dimmi, se mai d'amor materno pegno,
Da me sua figlia atteso, hai qua recato?
Tu mansueto tu gentil mi sembri,
E in viso consolar voluto avresti
La mia madre, reina, prigioniera,
E d'anni venerabile; all'aspetto
Di sua vecchiezza, trista e desolata,
Pietoso ad ajutarla affretteresti

Digitized by Google

Il piè, Prence, ben so. — Gli occhi son pregni
Di lagrime segrete — oimè, che temo? —
Fora mai ver, che al tuo partir mia madre
Da morbo afflitta fosse; chè altrimente
D'affettuoso labbro qualche segno,
Qualche parola alla sua figlia avria
Spedita — Ah, fosse or qui!

ELIDURO.

Piacesse al cielo!

EVELINA.

Perchè?

ELIDURO.

Perchè ben so che tu lo brami.

EVELINA.

Grazie ti rendo, o Prence; sei cortese:
Ma s'è la madre tua ricca ed ornata
Di più rare virtù, quali 'l fratello
Già dichiarò, sarebbe ancor la mia
Pur consolata, ed una volta ancora
Accoglierò mia santa madre in seno
E 'n pace, e 'n libertà. — Ma taci, Prence:
Son giusti i miei timor.

ELIDURO,

Quali timori?
Non è morta GUIDERIA la reina.

EVELINA.

No, morta no: ma libera pur vive? —
Prence, perchè sospiri? son mai stati

Digitized by Google

Infelici tuoi giorni? Chi dal trono
Mai sbalzò tuo buon padre? Chi piangente
Tua madre vide, o videla captiva?
Se in quella grotta entrassi, là sicuro
Tuo german troverai; non è perduto:
Ma perduto per sempre è 'l mio. Ma, Prence,
Ancor tu piangi: donde cagion trovi
Del tuo cordoglio? dilla: se ne senti,
Parlare e lagrimar vedrai m'insieme.
Tenera ben son io; chi compatisce,
Credo, che ancor consoli.

ELIDURO.

Santi Dei!
Come il cor mi trafigge! ahi, come, e quanto!

EVELINA.

In questo mondo in ogni dove ognuno
Ha il proprio affanno: e a te forse, Prence,
Dolor non manca; e, come pur son io,
Infelice tu sei. Nel rovinoso
Della guerra sterminio desolante,
Onde geme la patria, qualche casta
Ornata verginella, all'alma tua
Cui strinse amor d'indissolubil nodi,
All'ora stessa del più santo rito
Forse da' fier Romani fu rapita,
Anzi al momento stesso — Se sia questo,
Quanto, ahi quanto, ne piango!

ELIDURO.

Non è questo;
Cagion questa non è. Non per innanzi
Mai di bellezza sovrumano lampo —
Ma qui mi taccio.

EVELINA.

Ond' è dimesso l'occhio?
Onde il silenzio? il cor si vede oppresso
Da duolo non comun. Se parla il volto,
Perchè tace la lingua? Il cor che soffre
Per fato avverso, o per delitto umano,
Le sue piaghe discuopre, che sovr' esse
La lagrima pietosa si distilli.
Solo 've qualche cosa indegna o infame
Sta meditando l'alma, rampognata
Trema in sè stessa. Ma tu giusto sei.

ELIDURO.

Real donzella! ah; taci. — Al sasso i' parto.

EVELINA.

Generoso stranier! per poco ascolta.
Il Segreto ed il Ver son forse amici;
Ma necessari amici non son sempre.

ELIDURO.

Vado a provar mia fede —

EVELINA.

Deh, sdegnato
Non partir; nè pensar che tua virtute
O fedeltà non illibata i' stimi;

Digitized by Google

Ma da ignoranza spinta par vacilli
Tal volta probitade: — e se —

ELIDURO.

Pietosa,
Non più, non più.

EVELINA.

Se il tuo german — ma tremi?
Deh volgi a me lo sguardo: dimmi
Se 'l germano è fedel. So ben, so bene,
A qual prezzo vorria barbara Roma,
Per forza o per inganno, il mio buon padre
Prendere e schiavo far. Oro esecrando!
L'oro, ahi, seduce anche i Britanni: a questa
Ingordigia Britanna o mosso, o vinto,
Se il german lo tradisse — ma — ti viene
Al petto brividio; parmi che pensi
Non come a cosa strana, ma siccome
Fosse il timor comune. Ben lo vedo;
Quel viso onesto e franco lingua, a dire
Quel che suona di dentro, par non chieda:
Prode e nobil straniero! a' sacri Druidi,
Pria che più tardi sia, tutto si scuopra.

ELIDURO.

Tutto si scuopra? quale, e cosa mai?
E chi vuoi che si accusi?

EVELINA.

Il tuo germano.

ELIDURO.

Ah! —

EVELINA

Tuo german non più, se nutre in seno
Malvagità sì rea. Numi possenti!
Chi 'l crederia? che a te sì buon, sì fido,
Germano sia, un che tradir agogna
Con tanta crudeltà sovran sì degno,
Che della patria sua, della Bretagna,
Contra un mondo guerrier di sè fe' scudo?
A te germano, ei che privar vorria
Di tal padre e tal re sua vergin figlia
Sì giovane, sì pura, e, più crudele,
Lasciarla ancora a quelle angustie in preda,
Quai soffre desolata l' orfanella?
Lasciarla forse al fier nemico? ahi, sento —
Il pianto alle parole il varco chiude.
A te germano, egli, che co' misfatti
Di sì tetro color macchiar può l' alma?
No, non fia, no. — Ma pure ancor tu taci?
Torna, e tornando mira come i' piango;
A ginocchia m' inchino. Vedi, ah, vedi;
Real di stirpe e sangue, io, non avvezza
Inchinarmi così, umìl mi prostro
A te davanti. Il padre mio, deh, salva;
Fa, ch' una travagliata verginella
Da brutal forza qui per te si salvi:

A me sii tu fratello — a me — che 'l mio —
(*Vede il suo fratello Arvirago che entra*)

ARVÌRAGO.

Sorgi, sorgi, Evelina! mai vedrotti
Prostrata sì, nè ancor d'AUGUSTO al trono.

EVELINA.

È desso, è desso: il nobil mio germano —
Degno e amabil germano! a questo seno
Deh vieni, ch'io t'abbracci. Dove, dove
Sei stato errante sì, sì desïato?
Ah come, e dove, dimmi, sei tu salvo?
Poichè più non ti vidi sventurata
Mai non piansi così: di gioja è pianto.

ARVIRAGO.

Come germano salutarti i' voglio:
Prosternata perchè eri, Evelina?

EVELINA.

Ora non chieder più.

ARVIRAGO.

Chieder bisogna:
Forza è che, qualsisia, colui risponda.
Accigliato stranier, parla, chi sei?

ELIDURO.

Britanno.

ARVIRAGO.

Son gli accenti brevi e baldi.

Digitized by Google

EVELINA.

Ah, nol rimproverar: ben altro ei merta
Che scorno e sdegno. — Ma ve', dove il coro
De' Druidi avanza: prima riverente
Lor santitade adora.

ARVIRAGO.

Pronto son io.
Garzone altier, finch'io con te ragioni,
No, non partir.

ELIDURO.

Prence, partir non voglio.

ARVIRAGO.

Drùidi illustri, savj, e sagrosanti!
È ver, che d'improvviso a voi m'inchino:
Ma novelle sì triste —

CORO.

Taci, taci:
V'è chi t'accusa (e chi t'accusa è il padre)
Di fuga e di viltà, gravi delitti;
E di profani accenti a te non lice
Del bosco vïolar la sagra chiostra.
Dimmi, perchè fuggisti? se mai giusta
Non è la scusa, più parlar non lice:
Teco non ragioniam.

ARVIRAGO.

Pietosi numi!
Di Carattaco io figlio? e son fuggiasco?

Digitized by Google

CORO.

Nè tempo, nè 'l parlar si perda: dimmi,
Perchè fuggisti?

ARVIRAGO.

Druida, non fuggii:
Son testimoni i Numi: io non fuggii.
Le schiere ad arrestar e i vil fuggiaschi
A riunire i' corsi, e, mentre intorno
Raccogliendole i' giva, di saetta
Colpo ferimmi a caso, e caddi al suolo,
Pur come corpo morto, in mezzo ai morti.
Quasi da qualche cupo e grave sonno
Mi destai a mezza notte, e inerme e infermo
Mi strascinai per terra, e allor trovai
Di pastor qualche albergo solitario
Che m'accolse pietoso, e mi trattenne.
Poi che le forze a stento ripigliai,
Poco a dir vale come, e con quali arti,
Mi celai dal nemico. Or contadino,
Mendicando mia vita a frusto a frusto,
Ora da qualche sacco esca più vile
A' schiavi, e a prezzo anche più vil, vendendo;
Or pellegrino musico accoppiai
A inabil cetra mal accorto canto;
Ahi, mestier senza frutto esercitando!
Ma ignoto almen, così vivendo, i' vissi.
Quando in altre regioni altri trïonfi
Cercava OSTORIO, e le sue schiere trasse

Al sito boreal, fui in istato
Men periglioso sì, ma non sicuro.
Chi foss'io, mi scopersi a certi prodi,
E a radunar nostre disperse squadre
Allor m'accinsi in ermi alpestri luoghi
D'Arvona al lido, a ristorar coll'aure
Di libertade gli angosciosi spirti,
E le nemiche schiere d'improvviso
Assalir forse e debellar. Tra poco
Così per arte scaltra, o per virtute,
Stan radunate non ignobil schiere
Là, presso Snòdon, mio gran padre a nome
Con replicati evviva richiamando
Lor prode condottier.

Coro.

Oh valoroso
Giovane!

Evelina.

Sì: quante volte i' dissi
È guerrier valoroso il mio germano,
E di sua stirpe degno.

Coro.

Alla modesta
E semplice tua storia, che racconti,
Noi ci fidiamo: e ti conceda il cielo,
Che di prudenza la rugiada irrighi
Tuo petto generoso, sì che spanda
Di virtude immortale il fiore e il frutto.

Digitized by Google

ARVIRAGO.

In van si spande la virtude; a noi
Avverso è il ciel. Druida, la speranza
Inaridita langue; a me non lice
Più riveder gli amici ancor raccolti
Al mio buon padre in seno. A dir mi resta
Quel che farà tremar ogni alma degna;
Al MONA avanza la nemica Roma,
A questi boschi avanza.

CORO.

Oh fiero orrore!

ARVIRAGO.

In sulla spiaggia più scabrosa ed alta
'Ve fra le rupi i rami verdeggianti
Spandono i pioppi, a replicate scosse
Bagnandoli nell'onde, ov'io sbarcai,
Lor navi eran fermate, ed a celarle
Par che fossero intenti. Dalla vetta,
Ov'è più folto il bosco, i' vidi avvolti,
Tra' rami mezzo ascosi, elmi e visiere,
Ma, di lucciole in guisa, scintillanti
Per la vallea di sotto: m'affrettai
Con passo non udito, e così presso,
Dubbio parcami esser rimasto ignoto.

CORO.

Dinne, se puoi, quante pur sono, e quali.

ARVIRAGO.

Poche, se, essendo in fretta, tutte i' vidi.

CORO.

Dell'oste istessa ancor più fier nemici,
I traditor sacrileghi, àn condotta
A questi boschi Roma. Sul momento
A noi venga quel vile.

CORO, ELIDURO, ARVIRAGO.

CORO.

Dì, spergiuro,
A schiavo traditor, che la sua patria
A prezzo vende, qual convien destino?

ELIDURO.

Morte, in sul punto, Morte.

CORO.

No: ma lenta,
Lenta, angosciosa morte: e fato tale
T'aspetta in breve. Tutto è già scoperto.
Scelerati fratei! voi qui guidaste
Di Roma l'empie ed assassine schiere
Al Mona, acciò su i consagrati altari
Perisca il nostro coro. Empi, tremate.

ELIDURO.

Che 'l cor m'opprime duolo aspro e segreto,
Al volto ben si legge: ma il mio duolo
Nè vil mi fa, nè timoroso: i numi,
Questo ben sanno. A voi, benchè sì savj,
De' petti umani e de' pensieri ascosi

Non è data la chiave. Ah, se poteste!

ARVIRAGO.

Che fatto hai tu?

ELIDURO.

Quello che dir non voglio.

CORO.

Ma vi son mezzi, Scellerato!

ELIDURO.

I mezzi,
So bene, orrendi sono e spaventosi:
A voi trovarli, e a me soffrirli, è giusto.
Potrò forse per poco ben soffrirli,
Per quanto i' creda.

CORO.

Quel saprassi meglio,
Allor che t'avvicini a' fier tormenti.

ARVIRAGO.

Pria di provar, stranier, tutto si scopra
L'infame tradimento. Io no, nol credo,
Or che al tuo ciglio i' guardo e al nobil viso
Sì giovane, sì franco, e sì leggiadro:
Un tal delitto par di te non degno.

ELIDURO.

No; l'abborrisco: e l'abborrisco tanto,
Che, pria di farlo, esser davver vorrei
Quel misero infelice ch'or ti sembro.
Parlar di più non posso.

Coro.

Saggiamente
La verginella s'avvisò. Fratelli,
Quel giovane è deluso.

Eliduro.

Una sol volta,
Non più, m'udite. Al Mona qui, si dice,
Per forza entrate son Romane schiere.
Datemi un brando sol, datemi pochi,
Venti, non più, sien prodi, sien Britanni,
Bastanmi per scacciarli, e porli in fuga.
Ma che parlo? ahi, che voglio? Voi, di pace
Figli e ministri, voi, voi non potete,
Nè lo consente il religioso rito.
Vado ai tormenti —

Arvirago.

Nobile straniero!
Quanta con te parlando, ahi, quanta i' sento
D'onor, di gloria, per le vene fiamma!

Coro.

Che di religion la sagra legge,
O di riti solenne ministero
Prostrarsi al giogo indegno, o sotto scure
Tiranna micidial di chi ci opprima,
E senza resistenza dibarbarsi,
Che questo nostra religion c'insegni,
Deh, non pensar. Folle garzon deluso,
In questo istante incontro a que' Romani

E a lor più fieri assalti volontieri
Ti manderem; ma di Giustizia or sei
Vittima scelta. No, tra noi non regna
Nè timor, nè viltà, nè debolezza.
Ve' là, da negre oscure bende appesa
D'annosa quercia ai rami, altera tromba?
Al suo primo intonar, allor che s'ode,
Mille e mille Britanni, bellicosi
Non men che santi, in guisa non Romana
Ripiglieran la loro forma usata
Sì strana, che da' lor nemici, al suono
Di barbari strumenti portentoso,
S'udirà quel che in eterno rimbombi
Anche a' Romani in cor.

ELIDURO.

Numi pietosi!
Dunque v'è speme. Presto sien raccolti
I nostri, e ne fia duce il prence, ed io
A lui d'accanto, benchè avvinto, almeno
Di mente franco, le catene scosse
In segno di disprezzo, a tai nemici
Farò, quanto più posso, oltraggio e scorno.

ARVIRAGO.

Britanni mille, dici? armati mille?
Suoni la sagra tromba! io son lor guida:
E credo ancor che questo giovanetto —

CORO.

Ti deve accompagnar — ciò dir vorresti.

Se senza macchia avesse dichiarato
Ciò che celato tiene —

ELIDURO.

Io dichiarare —
No, non pensar che mai —

ARVIRAGO.

Ma ben si sappia,
Ver noi di fede o mancator tu sei,
O il tuo german: Dunque perchè celare —

ELIDURO.

Un germano hai tu? no, non l'hai, non l'hai:
Parola tale almen taciuta avresti.
Una sorella pur, leggiadra e vaga
Come la tua, ben ti faria sentire
Che cosa sia german. Druidi, ascoltate:
A me benchè più cara una sol'ora
Di libertade, or cara maggiormente
Di cento anni a venir; benchè qual dono
Prezïoso del ciel l' abbraccierei
Spendendola così; nessuno creda
Che a prezzo tal la compri: no, non mai.
Se offrirmi libertade ora voleste,
La rifiuto, anche in vil catene avvinto,
Se non, per que' capei canuti e sagri,
Solennemente assicurato i' sia
Che meco anche si salvi il mio germano.

CORO.

Giovane benedetto! a tue parole

Qual sia l'alma si vede; ed alma tale
Di maraviglia e riverenza è degna.
Libero sei: dell'onor tuo ben caro
Pegno il german sarà. Se sei fedele,
Vivrà; se falso, la sua morte aspetta.

ELIDURO.

Altro non chiedo.

ARVIRAGO.

Vieni al seno, all'armi
Compagno, e ancor per sempre amico, vieni,
Onorato garzone! in vita e in morte
Mai non sarem divisi.

CORO.

Ascolta, o Prence.
Pria di pugnar, che questo giovanetto
Mondato sia, del Mona invïolata
Chiede la santitade. Se deluso
Ed ingannato indegnamente ei fosse,
Mondarlo è d'uopo; e la terrena veste
Bagnarsi deve in casta e lustral' onda.
Sappi, de' numi celestiali al senso,
Delle sue macchie non si spogli mai
Del tutto il vizio; d'altri non veduta
Immondizia gli offende, come noi
Vapore infetto di palude impura.
Così con gli empi chi dimora, o parla,
Contaminato resta, e cura chiede
Che ad eterea salute lo riduca.

Digitized by Google

Dunque al bosco vicino, o Sacerdoti,
Il giovin sia condotto, e lo prescritto
Rito presto s'adempia. Prence, al tuo
Gran padre in braccio ci conviene ad ora
Condurti volentieri. Ecco, s'avanza
Il re, tuo padre.

(*Partono i Sacerdoti con Eliduro*)

CARATTACO, ARVIRAGO, CORO, EVELINA.

CARATTACO,

Figlio mio! mio Figlio!
Quanta, ahi quanta nel seno al vecchio padre
Viva gioja rinasce, or che una volta
Ti rivede e t'abbraccia! Non parlare: —
È il silenzio che parla, è il cor che grida.
Quel che vuoi dir, comprendo; basta, basta:
Innocente sei tu; la tua sorella
Tutto spiegò, l'intendo; e qui direi,
Se a quest'ora i' potessi, il pentir mio
Dell'ingiusto sospetto. Basta: il padre
Al suo seno e all'onor lieto ti chiama,
Figlio, mio vero figlio! nel tuo petto
Quel sì verace onor s'ha fatto nido,
Che seguirmi ti fa con degno piede.
Ma perchè piangi? So che d'alta gioja
Dal fonte celestial lagrima sgorga
Libera e pura: Ma cessi il pianto.

Digitized by Google

Oltraggiato i' t'ho, figlio; in cor mi pento:
Di novo al sen ti strugo; e più vorrei:
Ma quanto i' posso dir, tutto t'ho detto.
Io, sventurato e solo, fra nemici
Cinto di nembi e turbini di guerra,
Io, senza regno, senza i miei guerrieri,
Senza tua madre, oimè! altro non posso
Che di perigli e d'angosciosi affanni
Farti compagno, e forse di catene —
Ma non smarrirti: sei tu mio figlio; e temi?
Virtude ancor ti resta.

ARVIRAGO.

Sì, la sento;
Sento, mi viene dal paterno fonte
Pura virtude, quale in petto i' serbo.
Del suo peso crudel ci aggravi il mondo,
Anche catene a noi minacci frode,
E mensogna, e inganno — libera è l'alma
E di dubbiezza sgombra! speme resta,
Non che virtude.

CARATTACO.

Parla un Britanno:
Ti riconosco; il mio paterno riso
A te traesti con l'antica rete.
La speme è nostra, apparecchiamci all'armi.
Quanto è caro ora il tempo! Dimmi, Drùida,
Non si deve mirar schierato il campo,
L'ordinanza, e la forma?

CORO.

Ve', Monarca,
Cinge al bosco i confin.

CARATTACO.

Dunque a lor testa —

CORO.

Ma il giovin traditor? chi mai lo guarda?

CARATTACO.

Drùida, ei fuggì.

CORO.

Fuga fatale al Mona!

CARATTACO.

No; poco importa: Arvìrago sta fermo,
Al mio fianco sta il figlio. . Co' Romani
Che vale un braccio vile e traditore?
Ov'è la Fede, ov'è Valor, che importa
Di scellerato braccio? Vieni, figlio,
Le schiere a radunar; poi sul ritorno
Sarà da questo venerato coro
Benedetta l'impresa: si combatta,
E al raggio matutin vedracci il sole
O trïonfanti o spenti.

(*Partono Carattaco ed Arvirago*)

Digitized by Google

CORO, EVELINA.

CORO.

Principessa,
Di che presaga è la sua fuga? dimmi,
Come il giovin fuggì?

EVELINA.

Se vel dicessi,
Me chiameresti impazïente e folle;
Che, pria licenza d'impetrar da voi,
Precipitosa venni del suo figlio
Al padre a dar novelle desïate,
Del suo fausto ritorno: è scusa degna
D'una sorella, cui sol zelo è scorta.
Tutto dissi al mio padre, ma, sentendo
Arvìrago nomar, tacito al passo
(Ben mi ricordo) in bocca all'antro corse
Quel perfido, e fuggì.

CORO.

E il re, che fece?

EVELINA.

Nulla vid'egli: ma momento quello
Qual fosse, deh, rammenta. Ei domandava
Anelante, ansïoso, or questo or quello;
Tutto bramava e tutto udir temea,
Se fuggiasco, o prode fosse il suo figlio;
Ma poichè intento dal mio labbro ardito
Tutta l'istoria trïonfante udio,

Digitized by Google

Quanto in armi egli oprò, quanto sofferse
Il figlio suo, nel lagrimoso ciglio
Come l'occhio paterno scintillava!
Fisso guardava il ciel; parlar volea,
Ma non rispose il labbro. Ed indi a poco,
A Roma ed all'inganno suo pensando,
Irato allor guatava e disdegnoso,
Con gli occhi misurando passo passo
Tutto l'antro, e con lancia minaccioso
Volle seguir l'infido: ma con priego
(Se avess'io torto, deh, perdona) il padre
Ritenni, chè seguirlo invano fora
Tra folti boschi.

Coro.

Verginella, basta:
S'ei fosse prigionier, meglio saria.
Alla giustizia e al cielo la sua causa
Commette il Mona.

Bardo, Coro, Eliduro, Evelina.

Bardo.

Or son compiti i riti:
Sol resta quel che da tua man s'aspetta,
Drùida sagrosanto! a te s'inchina
Il giovinetto.

Coro.

In lui non più fidiamo.

ELIDURO.

Ve', d'ANDRASTA sul trono —

CORO.

Non giurare.
Quello, che t'era già di fede pegno,
Fuggì.

ELIDURO.

Fuggì?

CORO.

Verso i Romani. — Tremi?
Pensando ciò ch'al core quest'annuuzia
Tremar troppo conviene.

ELIDURO.

Oimè! Germano,
È questo l'amor tuo? questo 'l tuo affetto?
Il tuo german così pur abbandoni?
Me lasciasti crudel? de' tuòi delitti
Vittima qui rimango.

CORO.

È ver, morrai.

ELIDURO.

Ah, per pietà ch'i' muoja, e presto muoja:
Se questo viver sia, morte è più cara.
Infedeltà sì strana e portentosa
Fa che Ragion vacilli, e, bieca gli occhi,
Tutto si vegga a torto. Il ciel, le stelle,
Le selve, le caverne, se sien vere,
O fantasmi incorporei, par s'ignori;

Anzi del tutto sta Ragion dubbiosa.
Se fuggì 'l mio germano, odiarlo i' deggio.

Coro.

Ma non l'abborri.

Eliduro.

Diventato i' saggio;
L'abborrirò pur forse. — È il mio germano;
Fido era e giusto. Ed io morrò, Romani?
Scellerati, i' morrò pria che la spada
Vindice tinta sia di Roman sangue?
Ma, scellerati, di parole orrende
Malediravvi moribondo labbro:
Per voi, del mio german mancò la fede;
Mancò l'affetto.

Coro.

Or a morte si vada.

Eliduro.

Ecco son pronto. Ah, poichè più non lice
Che di questa leggiadra ed innocente
Verginella gentil sia questo braccio
Difensor sospirato, deh perdona,
Mi si conceda almen, che umil m'inchini
Su questo suol sagrato, e innalzi preghi
Ch'ella sia salva! falso mi credete:
Ma i numi sentiran mio santo prego.

Evelina.

Più tacermi non posso: ecco a' tuoi piedi
M'inchino, e per un giovin sì grazioso

(Cura non sia di verginal rossore)
Supplico te. Soffri ch'ei viva, Druida,
E che con braccio vincitor combatta,
Volentieri i' morrò.

Coro.

Vergine, basta:
L'ha francheggiato il suo valor: per voi
Vendicator e per sua patria pugni.
Giovin! la man, la spada, testimoni
Sien tuoi; la lingua no. Del tempo accorto,
Riverente s'adempia il sagro rito.
La rugiada più pura, in Maggio accolta
Sul primo biancheggiar del vago spino,
Or tre volte a te spruzzo; e ancor tre volte
La fronte i' tocco colla sagra verga;
Ora in tutto sei puro. Figlio prode,
A quell'altar t'appressa, e di celata
E di spada guerriera cingeranti
Solennemente i Bardi.

(*Parte Eliduro.*)

Carattaco, Coro, Arvirago, Evelina.

Carattaco.

È ver, mio figlio,
Di nostre schiere i portamenti sono
Alteri, e al viso lor risponde il core:
Mi piaccion molto. Ma, volesse il cielo,

Che i vecchi quei che alla ronchiosa cima
Veglian di Snòdon, protettor ben degni
Di libertà, qual pur si trova ancora,
Fosser con noi! que' Romani lupi
Saprien ne' cor Britanni quanta, pria
Di veder violati i sagri altari,
Ferve fatal vendetta! — Salve, Drùida,
Le schiere vostre al viso, al gesto, all'armi
Pajon conformi alla saviezza accorta
Che 'n ordine le mise; e allor che sono
Benedette da te, le guido in campo.

Coro.

Carattaco, deh, guarda, attento guarda.
Ve' questa spada! di Belino antico
Già fida spada, di giganti alteri
Tinta del sangue, e 'l nome suo Trifingo.
Per le trascorse etadi in ozio giacque
Lunga stagion l'addormentato brando
Dentro a quel sagro tronco. Ecco, Monarca,
Sul tuo capo guerrier di novo il ruoto.
Ve', di vermiglia luce balenando
Striscian da quello portentosi lampi!
T' inginocchiando or prendi il sagro pegno;
Odi le mie parole, odile e godi.
Pe' raggi animator dell' aureo Sole,
Pe' giri della Luna tortuosi,
Per ogni stella, che virtù diffonde
Nell' ampio cielo, e al serenar di notte

Del mistìco Zodìaco infiamma il cerchio,
E ogni altro segno alla superna strada;
Per queste potentissime parole
Di più solenne incanto, e ancor per questo
Fulgido acciar che tieni, a te si fida
Della quercia centrale onrata guardia,
'Ve di Tàrani [a] vive acchiuso spirto!
Questa è tua cura: e a te compagno i' vengo
E de' fratelli il saggio coro. Il tuo
Figlio, col prence Brigantino a lato,
A fronte vada delle schiere armate
Nemici ad incontrar.

Carattaco.

In questo e in tutto
Sia tuo voler compiuto. Ma pur penso,
O santo Vate, ch' a sì grande impresa
Di gioventù vigore e nervo e forza
Più converrebbe. Ma non tremo; il core
Pronto è a bagnar di sangue le radici
Della quercia centrale sagrosanta,
Benchè inabile i' sono a sua difesa.
Veglio son io, ma, se pur fossi estinto
In quel conflitto ed in sì gran giornata,
Lasciovi il figlio protettor.

Coro.

Monarca!

---

[a] Nome di Giove frai Galli.

Da bocca i detti santamente usciti
Revocar più non lice.

CARATTACO.

A te m'inchino.
Che 'n questo petto alberghi mai timore
Deh, non pensar. Vegliardo ormai son io,
Ma, se fosser minor le forze mie,
Farei fuggir que' vili: altro non sono
Che debil cacciatori, che con reti
E con inganno me farian lor preda.
Ma fugarli saprò con tal furore
Qual fremente cinghial nel fier conflitto.
A' numi almen piacessi, in quest' istante
Assalirli saprei.

CORO.

No: il primo incontro
Tocca al tuo figlio.

ARVIRAGO.

E ti ringrazia il figlio,
E lodarti saprò salvando il padre
In sull' estremo passo. Se da' numi,
Fosse almeno guidato il braccio mio
Del Mona difensor, d' iniqua forza
Ultor vittorïoso, ad altra cura
Rifiuterei la vita. Oh numi! a voi
Supplice i' chiedo, che 'l mio petto infiammi
Calor divin: fate che ardire i' senta,
Ma non la rabbia; che vendetta i' spiri,

Malignità non mai; fate ch' i' brami
Vittoria, non la strage; e se a me fia
Concesso trïonfar, fate che 'n seno
Dorma vendetta, pria che dorma il brando.

CARATTACO.

Ed il suo padre ancor udite, o Numi!
Se mai fra gesta inutil perigliose
Di fama ingordo temeraria voglia
Mi spinse 'l cor; se mai l'ardir mi mosse
Rapido sì, ma senza freno; il padre
Sol si punisca, il figlio, no. Sapete,
Quale cosa son io, qual mi faceste,
Inesorabil, iracondo, fiero:
A lui d' umanità flessibil senso
Pure accordaste, e sia per lui la sorte,
Più che al suo padre mai, dolce e tranquilla.

EVELINA.

Nè indarno sparsa d' Evelina or cada
D' effetto vota o lagrimetta o priego,
D' Evelina infelice! ella nov' anni
Verginella paurosa, tremebonda,
E fra perigli ed angosciosi affanni
Solinga trasse più penosa vita.
Pietosi Dei! pace, non altro, i' chiedo,
E a far pace più cara, il dono sia
Della fraterna vincitrice spada.
Da voi guidato e benedetto il braccio
Sia del fratello mio, e i suoi seguaci

Sian benedetti ancor.

ELIDURO.

M'ascolti il cielo.
E ad Eliduro pur propizio sia
Di questa verginella il pianto e il prego
Sì puro, sì divoto! ad Eliduro
Che, mesto ahi troppo e travagliato tanto,
Le sue preghiere e voti offrir non osa
Agl'immortal soggiorni! egli vorria
Solo affrontar le schiere ed i perigli,
Che d'ogni arco Roman, d'ogni faretra,
Con forza ben diretta, or fosse solo
Al suo petto vibrata e lancia e dardo,
Sì che al german di questa verginella,
Sì amabile sì casta e sì leggiadra,
Solo si desse il trionfale alloro,
E 'n seno a lei lieto il german portasse!

CORO.

Sorgete; e 'l ciel, che solo sa se giuste
Sien le preghiere, o se a vantaggio sia
Quel che da lui si chiede, a' prieghi arrida!
Ve', l'aria s'oscurò: spenta è ogni stella:
Universal si spande orror più fosco
Pel firmamento! dalle faci accese
In ora tal più arderan le roggie
Striscie di foco, e formidabil lampi
Fra 'l notturno bujor: ululi e strida,
E al suon dell'armi barbari strumenti

Frammischiati il terror faran più fiero.
Curate, o Bardi, che, d'assalto in segno,
Dall'arpe vostre rimbombar sull'etra
S'oda il più antico e memorabil metro,
La cui possanza anche il gran Giulio in petto
Abbrividito udì, da' padri nostri
Allor che fu vietato il suo primiero
Sbarco fatal. Se 'l fato non avesse
Posto silenzio a quel possente canto,
Or che intonossi da cotanta voce
D'estinto e nobil Bardo, ogni altro sbarco
Con presagio simìl saria finito.
Carattaco, Arviràgo! padre, figlio,
Andate; prodi siete a paro: è forte
Il braccio giovenil, forte è'l senile:
A passi lenti e taciturni andate,
E allor che s'ode d'alta tromba il suono,
Si cominci l'assalto.

Carattaco.

Figlio amato,
Luce dell'alma mia, la gloria al fianco,
A trïonfar si vada!

Evelina.

Mio germano,
Ch'io t'abbracci una volta soffri ancora.
Straniero ornato e prode! deh combatti
Di mio germano a lato; è ardito e forte;
Pugnate insiem con amichevol cambio

Di soccorso e d'amor.

CORO.

O sacerdoti,
L'altar coprite di frondoso velo;
Accesa sia la fiamma al primo albore.
Ma che vedo? — Colà sospesa al ramo
L'arpa perchè riprende il nobil Bardo
Frettoloso MADÒRO? e a che qui viene?

CARATTACO.

All'estro è in preda. Da sue chiome sciolte
Squarciasi oscura benda; i sagri ammanti,
Al par di neve bianchi, in ampli giri
Spandonsi all'aura; par sua forma ondeggi
Di raggi celestiali; tremolanti
Rotan suoi lumi all'etra! — Tace ancora.
Dinne, o signor del suon, Cantor sovrano! —
Ma in più volti ti cangi — all'aer voto
Perchè tu guardi sì? Bardo, che hai? —

CORO.

O D E.

Donde quel rimbombar? — l'udiste? — il suolo
Traballando al tonante calpestìo? —
Ah, di MORTE fu l'orma.
La guerriera sua forma
Frettolosa passò: lo tremolìo
Di piumata sua cresta torreggiante,

Digitized by Google

E l' asta folgorante
Lampeggiar vidi nell' aereo volo;
E mirai senza impaccio
Spada brandir suo smisurato braccio,
E al rapido baglior, oltre al costume,
L' aer si colorò di roggio lume.

" Gli sguardi in me, Britanni, in me fissate!
(Di Morte a bocca alto intonossi il grido)
Ecco, del Fato al campo
Di quest' acciaro al lampo
Vengo a condurvi sul nativo lido.
Ve', dove 'l carro mio scende e balena
Sù nell' aria sereua!
Nume e campion son vostro: n' esultate.
In sì tremendo giorno,
De' miei destrieri al fremito, dintorno
Stride a mie ruote il bronzo romoroso!
Tuona mia tromba fra l' orror selvoso!

" Non paventate or più di febbre ardori,
Nè a letto moribondo egro sospiro,
Spasmo crudel che squassa,
Dolor lento che lassa,
Nè di vecchiezza il fievole respiro,
Non paventate, no: questo a mia reggia
Sulla porta corteggia
Fiero stuol di domestici terrori;

Digitized by Google

E allor che si fa donno
D'oziosi regni di pigrizia il sonno,
Esce lo stuolo, e, al bando mio, saetta
A' schiavi ed a' tiranni ugual vendetta.

" Figli miei prodi! in questo gran momento
Fra voi comparto il mio poter gagliardo:
D'ogni faretra ed arco
Di mio furore incarco
S'avventi irato e formidabil dardo.
Ite, 've grido trïonfal vi chiama,
Precorrete la fama,
Destìn non dorma neghittoso e lento,
La guerra si scateni
Su i vil nemici, e 'l fulmine baleni
Spingendoli 've stan di Roma ingombre
Degli abissi al bujor le pallid' Ombre.

" 'Ve trapassar si mira lenta lenta
Fangosa e torba d'Acheronte l'onda,
E 'n freddolose torme
Loro incorporee forme
Pajono avvinte all'infernale sponda;
E, circolando in mille giri e mille,
Sue lucide faville
Rinnoverà la Luna or piena or spenta,
Pria che, sciolto lor velo,
Faran ritorno a vital'aure e al cielo:

Digitized by Google

Ben altro ai prodi guiderdon s' addita
Che per la patria rifiutàr la vita.

" Di brev'ora è su voi del fato impero:
Non che sicuri, dipartite lieti
Oud'è l' origin vostra,
Su nell' eterea chiostra;
Nè fia che ardor Britanno in voi s' acqueti.
Io, a cui cenni forza è ch'ognun s' inchine,
Pur sul vostro confine
Scuoto lieve lo scettro passeggiero;
Presto in cognata salma
D' eroe Britanno si ravviva l' alma,
Per Libertà rinasce al primo ardore,
Per Libertà di novo e pugna e more. "

CARATTACO.

Sì, sì: lo sento. Mai non doma e vinta
Ravviva alma Britanna. — All' armi, all' armi
I' seguirò; guide mi siate. Forse
Benedirò quel dardo che mi toglie
Di mia sì lunga età gravoso incarco;
E in altra forma tornerà CARATTACO
Di patria redentor.

CORO.

T' arresta, o Prence:
Ve', come al ciel s' innalza aurata nube
Dietro all' altare, augurio sospirato

Di fortunati eventi.

CARATTACO.

Ed io giojoso
Saronne araldo.

CORO.

S'avvicina un Bardo;
Par che porti l'annunzio.

CARATTACO.

Senza posa
Di' quel che rechi.

BARDO.

La novella è tale,
Che in ogni parte ben piacevol sia
Non dubitar. Fuggiro i vil Romani:
Questo prima si sappia.

CORO.

Grazie, o Numi!
Tutto presto si dica.

BARDO.

A mezza notte,
Che ci coprì benigna in foseo velo,
Taciti al colle, cui selvosa balza
I nemici celò, a passi lenti
Salimmo: nè un suono sol, nè un'orma
Pur si sentì. Del sagrifizio ascosa
Sotto'l purpureo manto addormentata
Restò la santa fiamma; alfin venimmo
Ove l'antico BRUTO in altra etade

Fissò gli altar: qui cominciaro i riti;
E in un momento all' aer nubiloso
Là d' ogni rupe in su l' alpestre cima
Di foco divampò bagliore orrendo:
In bianca veste i Druidi vicini,
Accesi il volto, contra il fier nemico
Da cento bocche spaventose grida
Esecrande intonàr: mista coll' arpe
Di barbari strumenti sinfonìa
Intorno risuonò! Tremonne il bosco;
Vacillàr l' are; e allor tra nostre schiere
In scuri ammanti le sorelle maghe
Usciro, sparse il crine, ai tetri orrori
Imbrandendo lor faci furibonde,
Faci feral di morte, e in guisa quale
Nelle caverne più profonde fanno
A diva Notte il torbo orrendo rito.
Tal era il movimento, e tal concorso
All' aura mai non noto.

Coro.

Ah, ben lo dissi:
Farem tremar anche i Romani.

Bardo.

È vero:
Abbrividiti, pallidi, insensati
Incontra a' spessi ed affollati dardi
Nè pur un scudo alzàr: la sacra tromba
Diede il segno fatal: slanciossi Arvirago

Co' suoi più prodi. Breve sì, ma fiero
Seguì conflitto; attoniti fuggiro,
I Romani fuggìr.

CARATTACO.

Ed il mio figlio —

BARDO.

Monarca! il prence ed Eliduro a lato,
In guisa di leon quando combatte,
Pugnaro uniti: non fur vani i colpi;
Guidò la Morte i formidabil brandi.

CARATTACO.

Sì: tale un tempo fosti tu, EBRANCO!
Amico prence! oh quante volte in campo,
Giovane allor, a lato mio pugnasti!
Immaturo perì: cader lo vidi
Di CONVAI sulle sponde, e questa mano
Chi l'uccise trafisse. — Ma fin dove
I fuggiaschi inseguìr?

BARDO.

Fin alle navi:
Tra luce incerta la sconfitta i' scorsi.

CARATTACO.

Eran nel ciel più luminose stelle
In luoghi alti ed eletti, allor che nacque
Arvìrago mio figlio! egli è 'l mio vanto:
Tornerà presto al padre intenerito,
Tornerà benedetto! — Ah, s'avvicina?
O parmi di sentir —

BARDO.

De' nostri alcuni
Vengon menando seco prigionieri
Pochi Romani, pochi.

CORO.

Miei fratelli,
Sien condotti alla grotta i prigionieri
Ad altro tempo.

CARATTACO.

No, fermate un poco.
Prodi que' pajon: da lor creste ed elmi
Sembra duce ciascun. Romani, attenti
M'udite. Siete, i' vedo, prigionieri;
Tal di guerra è la sorte: non per questa,
Al parer de' Britanni, siete schiavi.
Barbari siamo, almen fama lo dice,
Ma i primi dritti uman, comuni a tutti,
Ben li sappiamo. Non sarete avvinti,
Da giogo oppressi, o a' carri trïonfali
Indegnamente in pompa strascinati,
No, nol sarete: nè, finchè da Roma
Impari la BRETAGNA quale sia
D'oro la sete, (che sprezzar pur deve
Tale ingordigia) no, non fia che mai
Quel che 'l brando acquistò l'oro riscatti.
Siete di guerra in sorte prigionieri,
E della nostra patria il ben non soffre
Che più liberi siate. Agl' immortali

Vittime ai numi in dono vi rendiamo,
Or che s' innalzerà da sagre fiamme
Nube raggiante; In altre membra avvolte
Forse ritorneran l'alme ben nate,
Come le vostre, a nova libertade,
Più cara libertade, senza cui
La vita è peso: o fra' celesti giri
Altro soggiorno eterno rilucente
Da voi godrassi. — Uno non v'ha fra' vivi,
E teme morte tanto, che dir osi
Crudeltade esser questa: un tal non vive.
Più tosto un tal direbbe ad alta voce,
Son pietosi i Britanni. E a me vorrei,
S' io fossi prigioniero, dal nemico
Tal sorte a me concessa. — Or sien condotti
Alla grotta sicuri, e degnamente
Si trattin, mentre vivon; sull' esempio
Britanno, non Romano.
(*Partono i prigionieri*)
Questi, Druida;
Vittime son de' Dei. — Donde quel grido?

Evelina, Carattaco, Coro.

Evelina.

Padre, mio padre, deh, m' accogli in braccio.
Trepida i' vengo e intimorita: ahi, temo
Qualche augurio feral: ne sono oppressa.

CARATTACO.

Di che parla mia figlia?

EVELINA.

Siam traditi.

Giacchè de' numi nel sagrato bosco
I' chiedeva soccorso, all' improvviso
Di passi frettolosi suon sentii
Di chi s'avvicinava.

CARATTACO.

Invan tu temi.

EVELINA.

Vidi, o veder mi parve, folgorante
Di faci accese lampo, e quel, ch'i' vidi,
D'elmi e di spade in guisa scintillava.

CARATTACO.

Di verginella questo, o figlia, è sogno.

EVELINA.

Scusa; se non l'orecchio mi deluse,
Del Brigantino traditor la voce
" All' armi all' armi " chiara rimbombava.

CARATTACO.

Non più temer. S'affretterà tra poco
L'alloro in fronte, ne' suoi fervidi anni,
Trïonfante il german! amata figlia!
Di sì degno fratel sorella degna,
Serena il volto. Il nubiloso velo,
Ve', sgombra il sole, e d'aurea luce indora
Alle quercie le cime, e par saluti

Quel vincitore.

CORO.

Ah, questo è 'l sol ch'irraggia!
Orrore, orror ci copre. Vedi? il bosco
Cingon profane divoranti fiamme;
Veggo il bagliore e i lampi! deh, di novo
Suoni la sacra tromba; e il degno prence
Qui si richiami, o pur si perde il tutto.

CARATTACO.

Ov'è 'l prisco valor? Druida, tra voi
Dunque è vostra virtù tanto confusa?
Non vive ancor Carattaco? valente
Non stringo i' questo, al più solenne incanto
Devotamente consagrato, brando?
De' boschi vostri io difensor gagliardo
Vado, o Britanni! e chi per tanta causa
Vita rifiuta altero m'accompagni.

Parte Carattaco.

EVELINA.

Ah, dove, dove va? torni, deh, torni:
Da voi, vati al ciel cari, si richiami.
Incontro a tanti che mai val suo braccio?
Non ho più padre, oimè! non l'ho.

CORO.

Spietati
Numi! non v'è fermezza: ecco, ogni fronte
Par sbigottita, e per le membra a tutti
Sopravvien brividio. Si vada in fretta

Che 'l re si salvi, e sien gli altàr sicuri.
Invano: il fato è irrevocabil, fisso! —
Volgi, deh, volgi impietosito il guardo
Verginella infelice! ecco il germano,
Il tuo german, di sangue, oimè, grondante.

ARVIRAGO, ELIDURO, EVELINA, CORO.

ARVIRAGO.

Grazie, giovin cortese; alfin sicuro
Al più sacro ricinto i' son condotto
Dove spirar volea. Sul braccio, soffri,
Che ancor m'appoggi.—Quello, quel ch'i'sento,
Altro non è che morte. — Passo, passo
Tranquillamente ch' i' riposi al suolo.
Questa, benchè dogliosa e travagliata,
Vita m'è cara ancor, sì ch' io respiri
Dal mio buon padre in braccio benedetto,
E a mia sorella pur l' ultimo in seno
Sospir tramandi. — Ve' si prostra inchina,
Miseranda sorella! muta, priva
Di movimento. Amabile Evelina!
Non lagrimar.—Di morte, ahi, sangue i' verso.

EVELINA.

Di morte, pur dicesti? O numi! in seno
Fisso è il dardo fatal — convien ch'ei muoja.
Ed io vedrollo, io? qui spirarmi accanto?
Ah, dove son le medich' arti ed erbe,

E i magici incanti che vantate,
Druidi divin? — quel dardo omai si tiri —
Fate che 'l sangue stagni — e da mia voce
Per voi s' udrà preghiera fervorosa.
Ma — questo non potete? in grazia adunque
Datemi medicina di tal forza
Che sovra i sensi più possente serpa:
Supplice i' chiedo, di tal forza sia
Che allo stesso momento insieme uscisse
L' ultimo suo sospir, l' ultimo mio.

ARVIRAGO.

Questo è pur troppo, ah, troppo. Al vecchio padre
Pensa, afflitta sorella! al padre —

EVELINA.

Al padre?
Per noi non v'è più padre: o, s'egli vive,
È prigioniero.

ARVIRAGO.

Prigionier? — ahi quanto
Mi punge la ferita! — dì, se sia —
(*Volgendosi al Coro*)

CORO.

Nulla si sa; se non ch' uscisse solo
Nemici ad incontrar, che all' improvviso
Vennero armati con furtivo passo
I boschi a incendiar.

ELIDURO.

Valor fatale!

Digitized by Google

Troppo fatale: è morto, o prigioniero.

ARVIRAGO.

È troppo ver; con tutti non pugnammo:
L'inganno si scoprì, ma troppo tardi.
Là son gli altri Romani.

CORO.

Dimmi, come
Han trovato il passaggio?

ARVIRAGO.

Il traditore
Fuggiasco li condusse — Ma, perdona,
Prode e nobil straniero! più non parlo,
È il tuo german.

ELIDURO.

Di questo cor, congiunto
A tal fellone, la fedel mia spada
Farà sgorgar il sangue.

ARVIRAGO.

Deh, t'arresta;
Eliduro, t'arresta. Amico, guarda
Questa innocente verginella: a Roma
Va prigioniera: — oimè! di vita io passo —
Nè a lei resta germano. Sanno i numi,
Ch'io non ti bramerei schiavo di Roma —
Pensa però — questa è sorella mia.

ELIDURO.

Per questa più catene, ancor più dure
Che mai non fabbricò l'iniqua Roma,

Digitized by Google

Cento e cent' anni strascinar saprei.
Per lei vivrò, e mentre io vivo —

BARDO.

Druidi,
V' allontanate: è cinto d'armi il bosco:
E s' avvicina il duce.

CORO.

Ch'ei venga: — d'incontrar quel duce il Vate,
Sovrano in Mona tra l' orror frondoso,
Non teme, no. Se a mia vecchiezza manca
La forza e'l caldo, se mio corpo inerme
Nè maglia, o scudo, o spada più difende,
Dentro all' alma si sente almen l' usbergo,
Di virtude l' usbergo: contra quello
De' scelerati poco val la rabbia.
Venga, venga il lor duce.

ARVIRAGO.

I' muojo — i' muojo —
Drùidi venerati! deh soffrite
Che questa esangue spoglia invïolata
Nel sagrato terren sepolta giaccia.
Di queste selve difensor per sempre,
Io strinsi 'l brando; ma — se invan lo strinsi,
Chiedo sola mercè che qualche annosa
Sagrata quercia, di pietade in segno,
Delle sue frondi al grato orror mi copra.
Ahi, quale colpo! — colpo fatal di morte —

Digitized by Google

Sorella — Mia sorella — ahi —

(*Muore*)

ELIDURO.

Vedi? sviene:

Al soccorso.

EVELINA.

Sì, sì: lo vedo, è morto.
Del suo spirto all'uscir sospiro accolsi,
E sul mio labbro alquanto palpitando
Par che posasse allor! — qui, qui sul corpo
Inchinarmi lasciate. Ei, benchè estinto,
È il mio germano, e, se al voler de' numi
Fia ch'ei rinasca, dagli stessi numi
No, mai non otterrà altra sorella
Sì affettuosa e fida.

CORO.

Druidi accorti!
Pria ch'avanzi 'l nemico, intorno al corpo
E alle sante reliquie s'inchinando
Di sì nobil campion, con più divota
Giusta solennità canto s'innalzi
Di grato ed onorevole lamento.

ODE.

SEMI-CORO.

Ve', dove col terror di adunco rostro
De' suoi gran vanni all' ombra
Di Roma Aguglia ingombra
La sagra selva: ahi, minaccevol mostro!
Or che, sì smorta e spenta,
L' ultimo lampo Libertate avventa,
E in sì breve dimora
Prezioso resta altro momento ancora,
De' Bardi il coro infra l' orror del Mona
Al prode estinto inno lugùbre intuona.

SEMI-CORO.

Il suon mortal l' aere agitato inondi
Delle corde percosse,
E a replicate scosse
Arpa celestïal! deh, tu rispondi,
'Ve sul trono d' ANDRASTA
Di pietra rilucente arco sovrasta;
Sola, sola sei degna,
Di più vitali armonich' aure pregna,
Alzar dovuto e non usato canto
D' Arvìrago a lodar sì altero vanto. —

Entra ACIO DIMIO *seguito da' Guerrieri Romani.*

Di sangue ingordi Sacerdoti, udite:
A' vostri riti orrendi ed infernali

Fine s'imponga o pausa. Da sovrano
I' parlo, udite. I prigionier guerrieri
Rendete pronti: che di nostra Roma
Sangue più irrighi l'abborrito culto
Di religion crudele, non sperate.
Disumanati sacerdoti! udite:
Se d'ogni culto e d'ogni rito esterno
Imperïal benigna protettrice
Non fosse legge nostra, a questo istante
E l'are, e i segni senza forma, e tutti
De' falsi numi spaventosi inganni,
Prostesi al suolo sotto fiamme e scuri
Cader vedriansi, e colaggiù la luce
Intromessa schiarir le arcane grotte.

Coro.

Servo Cesareo! — della lingua tua
Son spenti alfin gli orgogliosi oltraggi?
Gli accenti or odi che da labbro orrendo
Mormora no, ma sul tuo capo intuona
Il sommo vate, che nel Mona tiene
D'ingiurïati numi e verga e scettro.

Aulo Didio.

Baldo e protervo Sacerdote! tali
Parole i' sprezzo. — A libertade presto
Dalle caverne i prigionier traete,
Guerrier miei fidi; e a noi si rechi
Carattaco vivente. Di catene
Quel giovin Brigantino aggravi il peso;

In presenza d' Augusto del delitto
Le pene ei pagherà.

Eliduro.

Di tal delitto
Trïonfator ne godo.

Aulo Didio.

Altier garzone!
Così pur sia. — Ma guardate questa
Leggiadra verginella, a duolo in preda,
Sul corpo estinto che s' inchina e piange:
Un tal cordoglio riverenza ispira.

Evelina.

Lungi, deh, lungi — barbari, profani,
Lasciatelo sul suolo: a Roma mai
Di sangue ancor grondante nol trarrete,
Onde mostrar qual fu valor Britanno.
Via, via, profani: questo corpo estinto,
Arvìrago già fu.

Aulo Didio.

Nobil donzella,
A' prodi estinti noi portiam rispetto.

Coro.

Piacesse al ciel, che ancor de' sommi Dei
Sentiste tal rispetto e riverenza,
Che di catene avvinti ed avviliti
Non fosser quei che dal voler de' numi
Nati liberi son, non che creati.

Digitized by Google

AULO DIDIO.

Guerreggiano i Roman non per far schiavo
Ma ingentilito il mondo.

CORO.

Olà, Romano:
Teco non più ragiono; si dichiari
Qual sia del Mona il fato.

AULO DIDIO.

Druida, l'odi.
Oltraggiati non più saranno i boschi,
Se il re Britanno al mio voler si rende:
Ma se i nostri nemici proteggete,
Presto da fiamme vindici e da scuri
Ogni gran quercia, già de' boschi il vanto,
Darà l'ultimo crollo.

CORO.

Arida sia
Ogni gran quercia, se a virtude oppressa
Ombra e asilo non offre.

Entra un BARDO.

BARDO.

Pianga il Mona!
Pianga in eterno il Mona! è prigioniero
CARATTACO. — Ma qual sorriso amaro
Ti sta sul volto, mensogner Romano?
Ch'ei senza fier contrasto ignobil preda
Cadesse, non pensar: i tuoi più prodi
Prima caddero estinti. Al Brigantino,

Digitized by Google

Tuo traditor fuggiasco, fu la morte
Dovuto guiderdon; di schiere armate
Benchè attorniato l'afferrò Carattaco,
E infiammato gridò, " L'ultimo mio
E di vendetta e di giustizia è colpo; "
E'l petto gli trafisse. Dense squadre
Sul monarca piombàr: i' vidi, i' vidi
Lo schiavo che sue man di ferro avvinse;
Vidi dal pugno svelta, a forza svelta,
La consagrata spada; e allora i' vidi,
Quel ch'or vedete, (ahi, vista indegna e fiera)
Lui stesso incatenato sì, non vinto.

Carattaco, Aulo Didio, Coro, ec.

Carattaco.

Un tiranno, come il vostro, a quel ch' i' penso,
Romani, a me catene ancor più dure
Può preparar. Veglio, veglio son io;
Tra guerre e tra fatiche queste membra
Benchè spossate soffriranno ancora
Ferri i più gravi d' un tiranno ingiusto.
Guerriero! tu, cui par sì altiero il capo,
Che sei motor di cose sì nefande,
Dimmi, se fiero men ti par mio ciglio
Che quando di guerriere squadre in fronte
Mi contrastasti in campo? L'alma mia,
Ben nata e franca ancor, sdegnosamente

Digitized by Google

A sfidarti mi chiama. — Ma che vedo?
(*Guardando il corpo morto del suo figlio*)
Ed è pur questo? — Onnipossenti numi!
Captivo io son. Ad or ad or mi prostro
Al vostro alto voler: m'inchino a quello,
Che qui m'aggrava, sì angoscioso peso:
È l'alma mia, qual cosa abbietta e vile,
In corpo schiavo schiava.

AULO DIDIO.

Non turbarti,
Troppo afflitto monarca! allor che CLAUDIO,
Del vinto mondo re, saprà qual sia
L'alto valor e le tue chiare gesta,
Pietoso —

CARATTACO,

Che? — pietoso? — e ancor Romano?
E se pietoso ei fosse, Numi giusti!
Può soffrirlo un Britanno?—Ah, Figlio estinto!
Esangue, estinto tu, di tal pietade
Or capace non sei: sciolto è il tuo giogo.
Qui, qui nel Mona alla tua nobil spoglia
S'alzerà nobil tomba; e un'altra etade
A quella tomba accanto, al volger d'anni,
Conforme al rito, i sassi sepolcrali
Al cielo alzar saprà. Mentre la mia —

AULO DIDIO.

Nostro partir l'ora dell'alba affretta;
Le vele riempì di placid'aura

Digitized by Google

Il benigno spirar: Monarca, è d'uopo
Che ti prepari.

CARATTACO.

E sì spietato sei?
Ed un momento solo al padre nieghi,
Del figlio estinto sull'esangue spoglia
Ch'ei qualche caldo amor dagli occhi sparga?
Vita più d'una tale uffizio chiede
Che ben s'adempia, o vita almen più lunga
Che mai sostenne un angustiato spirto;
E a me momenti numerare or vuoi?
Così pur sia: so ben, lor figli estinti
Non piangono i Romani; e che tra voi
Chi lagrime rifiuta ognun lo prezza.
Se piango, par ch'io goda; e in questo pianto
Mi sembra trionfar. Amato Figlio!
Alla tua sagra spoglia m'inchinando
M'è dolce lagrimar, e queste chiome
Poche e bianche stracciar, i fregi soli
Che m'àn lasciati e guerra e lunga etade.
Di quante genti e quanti regni, o figlio,
Tener lo scettro ti promise il fato
Di regia stirpe successor ben degno!
Io pur, ahi troppo temerario e folle,
Lasciai cader da man quell'aureo freno
Ch'anche a' più forti impor vuol la Prudenza;
O questi pur, di cui catene i' porto,
Forse da me, tra bei trionfi e vanti,

Avrian pur chiesta od amicizia o pace.

AULO DIDIO.

Ma tu nè amor nè pace co' Romani
Volesti, e rifiutati o vilipesi
Stati da te son sempre.

CARATTACO.

Ebb' io pur armi,
Carri, cavalli; ebbi ricchezze e regno:
Ti par strano, o Roman, ch' i' guerreggiassi
Per sostenerli? Cesare se vuole
Sotto un sol fren che si soggioghi il mondo,
Al cesareo sgabel chino e prosteso
Sarà vilmente sottoposto il mondo?
Starà di Roma il solitario orgoglio?
Nè pur sarà chi tra le genti senta
Nobil disdegno, e se tra' ceppi alfine
Sia schiavo ognun, tra'ceppi ognun non frema?

AULO DIDIO.

Nel proprio fato la risposta leggi:
Se più presto ai Roman ceduto avessi —

CARATTACO.

Ch' io non fossi sì vil, goder ben dei.
Se al giogo inclin io fossi stato, i vanti
Del tuo signor sarian brevi e caduchi,
E in preda dati a smemorato obblio.
Nov' anni nobilmente guerreggiai,
Contra un tiranno nobilmente: or vedi,
Schiavo di lui son io. Come pur vuole

Egli me tratti ; se crudel volesse
Spegner mie forze, ahi troppo spente, e a terra
Più abbassarmi, oh quanto agevol fora !
Ma se ver me pietoso si mostrasse,
Fia sua gloria, mia no: a versi a prose
Daria materia, e nel Romano idioma
Dalle penne venali e lusinghiere
Cesare udrassi liberal, sublime ;
A me che tocca ? — Guarda là — là guarda :
Or che il dardo scoccò, del figlio estinse
La vita, e a tanto travagliato padre
Anche estinse ogni speme. Amata Figlia !
Deh sorgi. — E te incatenato i' vedo,
Onrato prence e prode ? — T' avvicina :
(*Parla ad Eliduro*)
Di me tu figlio, e a lei sii tu fratello.
A mano a passo tremolo vi guido:
A Roma andiamo, a Roma. Qui mia figlia,
Non pianger, no: di lagrime s' irrighi
Della tua madre afflitta e prigioniera
L' affettuoso incontro. Ahi, quanto resta,
Quanto resta a narrarle ! ora de' Druidi
Che ci accolser nel Mona santamente ;
Or de' maligni e fraudolenti intrighi
De' vil fuggiaschi ; or molto più di Lui
Che 'l suo sangue versò prezioso e caro
Solo a salvare in sull' estremo passo
Suo padre, sua sorella ; sì — di Lui

Suo proprio figlio! — Ahi, come dir cotanto,
Sì che 'l tutto tua madre ed oda, e viva?
Bisogna pur che l' oda. Ciarlatore
Par ch' io divenga. Numi, perdonate:
Parla troppo l' afflitto, e troppo il vecchio:
Tacer conviensi. — Addio, voi Santi, addio!
Ancora un guardo, ed una volta ancora,
Non più: — per sempre io parto: sì per sempre.

Il Fine del Dramma.

Digitized by Google

ILLUSTRAZIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Estratto di Tacito, *risguardante la storia di* Carattaco, *recato in favella Italiana da valente scrittore* *.

Tacit. *Annal.* 12. *Cap.* 31 — 40.

" P. Ostorio andato *Vice-Pretore* nella Britannia la trovò in disordine; essendo sparsi per le campagne degli alleati i nemici con tanto maggior impeto quanto meno credevano che un capitano novello con esercito non conosciuto, e sul principio del verno, potesse loro far fronte. Ma egli, sapendo che dai primi successi dipende il timore o la fiducia, gli assale rapidamente colle coorti, e trucidando chi resiste, inseguendo chi fugge, perchè, dopo aver con maligna e infida pace arrestato il valore del capitano e dei soldati, non s'unisser di nuovo, disarma i sospetti e pianta i quartieri tra i fiumi *Antona* [a] *e Sabrina* per impedirne loro il passaggio. Gli *Iceni* [b] s'opposero i primi, gente gagliarda nè fiaccata da guerra, perchè spontaneamente s'era collegata con noi; e istigate da questi le confinanti nazioni scelsero per combattere un luogo terrapienato all'intorno e stretto di entrata, per-

* *Vedi* " *Opere di Cornelio Tacito volgarizzate da* Giuseppe Petrucci *ec. Roma, nella stamperia de Romanis* 1815. "

[a] *Fiume vicino a* Southampton.

[b] *Oggi le Contee di* Suffolk, *di* Norfolk, *di* Cambridge, *e di* Huntingdon.

chè non potesse penetrarvi la cavalleria. Il comandante Romano alla testa degli alleati, benchè senza il nerbo delle legioni, s'accinse ad abbattere quei ripari, e, schierate le coorti, ordina alla cavalleria che combatta anch'essa all'uso de'fanti. Dato il segno, rompono il terrapieno e scompigliano il nemico chiuso nel suo serraglio; il qual, consapevole d'esser ribelle nè potendo scappare, si difese molto e bravamente. In questa battaglia M. Ostorio figlio del legato salvò un cittadino, e n'ebbe il solito premio.

Disfatti gli *Iceni* si composero gli altri che vacillavano fra la pace e la guerra; e l'esercito condotto ne' *Canghi* [a] saccheggiò le campagne, predò il paese; i nemici non ardirono affrontarlo, e se qualcuno tentò di molestarlo occultamente ne fu punito. Già era vicino al mare che guarda l'*Ibernia*, quando le discordie nate tra i *Briganti* [b] fece dar volta al capitano, risoluto di non tentar nuova impresa se non fossero assicurate le prime. Ma i *Briganti*, dopo la morte data ai pochi che preser le armi e'l perdono conceduto agli altri, si quietarono. I *Siluri* [c], inflessibili alla crudeltà e alla clemenza, seguitarono a far guerra; e convenne domarli colle

---

[a] *Gli abitanti di* Somersetshire, Wales, Denbigh, *e* Cheshire.

[b] *Gli abitanti di* Durham, Lancashire, Westmorland, *e* Cumberland.

[c] *Oggi le contee di* Monmouth, *di* Brecknock, *di* Hereford, *di* Radnor, *e di* Glamorgan.

legioni. E per eseguir ciò più facilmente fu condotta nel paese occupato una colonia di valenti veterani a *Camuloduno* [a], la quale ci difendesse dai ribelli, ed avvezzasse gli alleati a rispettare le leggi.

Si marciò poi contro i *Siluri*, oltrecchè feroci per natura, affidati nelle forze di Carattaco che per successi, molti dubbj, molti prosperi, s'era innalzato sopra gli altri condottieri de' *Britanni*. Costui quanto per astuzia e cognizione di luoghi atti alle insidie superiore a noi, tanto inferiore di forze, trasporta nel paese degli [b] *Ordovici* la guerra; e congiuntosi a quelli che temevano la nostra pace, e risoluto di far l'ultima prova, sceglie per combattere un luogo, e per entrata e per uscita e per tutto a noi svantaggioso, vantaggioso ai suoi. Indi con sassi in guisa di trincea chiuse i passi men ripidi degli alpestri monti; un fiume scorrevagli innanzi pericoloso a guadare, e i ripari eran difesi dal fiore delle sue truppe.

Gli altri condottieri giravano intorno alle lor genti confortandole, ed animandole, or collo scemare il timore, or coll'accendere la speranza, or con altri eccitamenti guerreschi. Carattaco poi, scorrendo quà e là, *quello*, diceva, *essere il giorno*, *la battaglia quella da cui dipendeva o il racquisto della libertà*, *o il principio dell' eterno loro servaggio*. Chia-

---

[a] *Oggi*, Colchester.

[b] *Le contee di* Montgomery, Merioneth, Caernarvon, Denbigh, *e* Flint.

mava anche a nome i maggiori, che, discacciando il dittator Cesare, avean liberato col lor coraggio essi dalle scuri o dai tributi, e le lor mogli e figliuoli dalla libidine de' Romani. Tutti a tali parole fremendo giurarono, giusta il rito ciascuno di sua nazione, che non avrebbero nè per armi nè per ferite ceduto.

Questa prontezza sorprese il capitano Romano: lo atterrivano ancora il fiume frapposto, i ripari aggiunti, i monti soprastanti: tutto era spavento, tutto pien di nemici. Ma i soldati chiedendo battaglia gridavano, tutto vincersi col coraggio; e i prefetti e i tribuni affermando lo stesso accendevano l'animosità dell'esercito. Allora Ostorio, riconosciuti i passi impenetrabili e gli accessibili, condusse al fiume l'esercito furibondo, lo valicò senza stento, e giunse ai ripari. Ivi finchè lanciaronsi l'armi, maggior numero de'nostri fu ferito ed ucciso. Ma poichè, formata la testuggine e disfatti quei rozzi ammassi di macigni, si venne del pari alle mani, i barbari si ritirarono sull'alture dei monti. Vi penetrò anche la nostra fanteria, sì leggiera che greve; quella lanciando armi, questa combattendo a corpo a corpo: i Britanni all'incontro, non ricoperti di corazze nè d'elmi, si disordinarono; e se resistevano agli ausiliarii, i legionarii colle daghe e coi lanciotti, se ai legionarii, gli ausiliarii cogli spadoni e colle aste, gli atterravano. Fu questa vittoria ancor famosa per la prigionia della moglie e della figlia del Carattaco, e per la resa de' suoi fratelli.

Esso (siccome per lo più nelle disgrazie niente

è sicuro) raccommandatosi a Cartismandua regina de' Briganti, fu da lei preso e consegnato ai vincitori *il nono anno* della guerra Britannica. Onde il suo nome, divulgatosi oltre le isole e le vicine provincie, divenne famoso ancor nell' Italia; e ognun bramava veder colui che avea per tanti anni disprezzato le nostre forze. Se ne parlava ancora in Roma, e Cesare per magnificare se stesso magnificava il vinto. Fu chiamato il popolo quasi ad un famoso spettacolo, e le coorti pretorie furon disposte armate nel piano innanzi ai quartieri. Comparvero prima i corteggiani del re, e barde e collane ed altre spoglie da lui acquistate nelle guerre straniere; indi i fratelli e la moglie e la figlia, finalmente egli stesso. Gli altri per timore si avvilirono alle preghiere: non così Carattaco, che senza chieder pietà, con volto e parlare intrepido giunto al tribunale, così disse:

Se quanto nobile e fortunato io fui, tanto fossi stato nella felicità moderato, sarei venuto in questa città anzi amico che prigioniero: nè tu avresti sdegnato di far pace ed alleanza con un discendente da illustri maggiori, con un signore di molte genti. Il mio stato presente quanto è obbrobrioso per me, tanto è per te decoroso. Ebbi cavalli, uomini, armi, potenza: che maraviglia, se non senza contrasto ne fui spogliato? Non perchè voi volete comandare a tutti, ne segue che tutti vogliano da voi ricever la legge. Se io mi ti fossi reso alle prime, nè la mia fortuna nè la tua gloria sarebbe famosa. Il mio supplicio sarà dimenticato: ma, se mi doni la vita, sarò un eterno

Digitized by Google

esempio di tua clemenza". Cesare a queste parole perdonò a lui, alla moglie, ed ai fratelli. Essi sciolti dalle catene passarono ad ossequiare, come avean fatto col principe, e a ringraziare Agrippina che vedevasi assisa non lungi in altro seggio. Spettacolo insolito e nuovo ai tempi antichi, che una femmina sedesse innanzi alle insegne Romane: ma voleva essa apparir partecipe d'un impero acquistato dai suoi maggiori.

I padri radunati molte e magnifiche cose dissero sulla prigionia di Carattaco: *non esser meno gloriosa che quella di Siface da P. Scipione, di Perse da L. Paolo, e d'altri re presi e mostrati al popolo Romano da altri*. Si decretano ad Ostorio le insegne del Trionfo."

ILLUSTRAZIONI

D'alcuni passaggi nel Dramma del Carattaco *risguardanti le usanze e i riti dei* Druidi.

Pag. 9.

,, *De' Savj, che dell' Universo*
Scuoprono i moti " ec.

Gli Euvati; una delle tre classi de' Druidi, secondo Ammiano Marcellino. " *Studia liberalium doctrinarum inchoata per Bardos*, Euvates, *et Druidas* ". Questa classe, come scrive Strabone, alla quale appartenne la cura de' sagrifizj, era ben istrutta nella fisica, secondo i principj Pittagorei.

Digitized by Google

N. B. Quando i sacerdoti s'introducono in altre parti di questo Dramma sono per intesi gli *Euvati*, come distinti da' Druidi e dai Bardi.

Pag. 15.

" *Interdetto vivrai*, ec. "

Qui si allude alla *Scomunica*, facoltà accordata a'Druidi, come si legge nei Comentarj di Cesare. " *Si quis aut privatus, aut publicus, eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. Quibus ita est interdictum, ii numero impiorum et sceleratorum habentur: neque iis petentibus jus redditur, neque honos ullus communicatur* ".

Caes. *Comment. L.* 6.

Pag. 18.

" *Pronto il bianco torello qui sta?* " ec.

Nella descrizione che fa Plinio della ceremonia quando si raccoglie *il* * *visco*, si legge, che sagrificavano *due tori bianchi*. " *Non est omittenda in ea re et Galliarum admiratio*. Nihil habent Druidae (*ita suos appellant magos*) visco *et arbore in quâ gignatur* (*si modo sit robur*) sacratius. *Jam per se roborum eligunt lucos, nec ulla sacra sine eâ fronde conficiunt, ut inde appellati quoque, interpretatione Græca, possint* Druidae *videri. Enim vero quicquid adnascatur illis e coelo missum pu-*

---

* *In Inglese*, Misletoe.

tant, signumque esse electae ab ipso Deo arboris. Est autem id rarum admodum inventu, et repertum magna religione petitur; et ante omnia sextâ lunâ, *quae principia mensium annorumque his facit, et saeculi post trigesimum annum, quia jam virium abunde habeat, nec sit sui dimidia. Omnia sanantem appellantes suo vocabulo, sacrificiis epulisque rite sub arbore comparatis,* duos *admovent* candidi coloris tauros, quorum cornua tunc primum vinciantur. *Sacerdos candida veste cultus arborem scandit;* falce aurea demetit: *candido id excipitur sago. Tunc demum victimas immolant, precantes ut suum donum Deus prosperum faciat his, quibus dederit. Foecunditatem eo poto dari cuicunque animalium sterili arbitrantur: contra venena omnia esse remedio. Tanta gentium in rebus frivolis plerumque religio est* ".

PLIN. *Nat. Hist. L.* 16 c. 95.

Pag. 19.

" *Di', se ha tratto quell'uovo possente* ec. "

L'Uovo Anguino, amuleto famoso trai Druidi, come'l descrive Plinio. " Praeterea est *ovorum genus*, in magna Galliarum fama, omissum Graecis. *Angues innumeri, aestate convoluti, salivis faucium corporumque spumis artifici complexu glomerantur:* ANGUINUM *appellatur. Druidae sibilis id dicunt in sublime juctari, sagoque oportere intercipi, ne tellurem attingat. Profugere raptorem equo; serpentes enim insequi, donec interventu alicujus amnis*

Digitized by Google

arceantur. Atque, ut magorum solertia occultandis fraudibus sagax, *certa luna capiendum censent*, tanquam congruere operationem eam serpentium humani sit arbitrii ". — È degno di osservazione quel che ci aggiunge lo storico: " *Hic complexus anguium, et efferatorum concordia*, causa videtur esse, quare exterae gentes *caduceum* in pacis argumentis circumdata effigie anguium fecerint: neque enim cristatos esse in caduceo mos est."

Plin. *Hist. Natur. L.* 29 *c.* 12.

Vi sono ancora molte di queste superstizioni nelle parti orientali ed occidentali dell'isola della Gran Bretagna; e si trovano descritte dall' autore del libro intitolato " *L'Archeologia* ": vedi, " Insula Mona Antiqua, " *p.* 338.

Pag. 30.

" *Ve', le caste Sorelle ec.* "

La Luna e la Notte sono sorelle secondo la mitologia.

Pag. 38.

" *Se i Cavalli*
Annitrendo son volti ec. "

Sono poche ed anzi imperfette le notizie, che si trovano ne' libri antichi, delle cerimonie *veramente Druidiche*. In questa parte dunque, ed in alcune altre di questo Dramma, bisogna riportarsi a Tacito nel suo trattato intitolato " *Germania* ", abbenchè presso i Germani non vi sieno stati veri Druidi,

Digitized by Google

pure trai Galli e i Britanni v'era una certa rassomiglianza nelle opinioni della religione e ne' riti sagri. Tacito scrive così: " Proprium gentis *equorum quoque praesagia et monitus experiri*: publicè aluntur iisdem nemoribus et lucis, *candidi et nullo mortali opere contacti*, quos pressos sacro curru sacerdos, ac rex, vel princeps civitatis comitantur, *hinnitusque ac fremitus observant*. Nec ulli auspicio major fides, non solum apud plebem, sed apud proceres, *apud sacerdotes*: se enim Ministros deorum, illos conscios putant ".

TACIT. *Germania*. c. 10.

Pag. 39.

" *Re sei, d'uomini fral sovrano frale;*
Druida i' son, de' numi son ministro;
Più vale tal servir che altrove regno.

L'autorità de' Druidi era suprema e senza appello ed anche superiore a quella del re. Questo si legge nelle opere di Dione Grisostomo. Κελτοι δε ους ονομαζουσι Δρυιδας, και τουτους περι Μαυτικην ουτας και την αλλην σοφιαν, ων ανευ τοις βασιλευσιν ουδεν εξου πραττειν, ωστε το μεν αληθες τουτους αρχειν, τους δε βασιλεας αυτων υπηρετας και διακονους γιγνεσθαι της γνωμης, εν θρονοις χρυσοις καθημενους και οικιας μεγαλας οικουντας και πολυτιμως ευωχουμενους. — E ne scrive un altro autore: Helmodus de Slavis; *L.* 2 c. 12. " Rex apud eos modicae est aestimationis in comparatione flaminis. "

Pag. 40.

" *L'ora verrà*, (*l'ora tremenda è fissa*)
Che in folgorante carro ec. "

Si legge in Strabone, ed in alcuni altri autori, essere stata dottrina trai Druidi, che il Mondo sarebbe stato distrutto da fuoco. L'allegoria in questo passaggio è fondata su questa notabilissima tradizione.

Pag. 42.

" *Venne il gran* Barno *ardito*
Consorto al Bruto *antico* ec. "

Nelle storie Bretanniche antichissime si legge, che un certo Bruto venne in *Albione*, ed avea tra figli, *Lucrino*, *Albanacte*, e Camrro. Dopo la morte di Bruto, eglino divisero il regno in tre parti, e nella distribuzione, *Cambria* o *Wallia* venne in sorte a Camrro, il Bardo. Vedi il Poema Inglese di Spenser intitolato " The Fairy Queen," *Libro* 2. *Cant.* 10. *Stanz.* 13 e 14. Vedi anche la Storia antica d'Ingbilterra di Milton, *Libro* 1.

Pag. 48.

" *Donde, se non dal ciel, nel cor più casto*
Di verginella sì gentile e pura
Destansi tai sospetti? ec.

Tacito nel suo trattato intitolato, " *Germania* ", scrive così: " *Inesse sanctum quid et providum fæminis putant;* nec aut consilium ipsorum aspernantur, aut responsa negant. " Germania *Sect.* 8. Si legge anche in Strabone, *Lib.* 7. Ἅπαντες τῆς δεισιδαιμονίας ἀρχηγοὺς αὐτοὶ τὰς γυναῖκας.

Pag. 54.

" *Quella a voi davanti*
Rozza, nativa, adamantina Sfera
Ha vita in se, ec. "

Qui si descrive la pietra, che si chiama tra gl'Inglesi, " *The Rocking Stone*, " c. è. la Pietra rotante o vacillante, delle quali molte ancor si trovano in *Wallia*, in *Cornwall*, e nella contea di *Derby*. Tra gli antiquarj queste pietre sono considerate come monumenti de' Druidi. Il signor Toland scrive così: " I Druidi fecero credere ai popoli che fosse solo in lor potere far vacillare queste pietre, quasi per virtù divina. In questa maniera quei che erano accusati di qualche delitto sono stati molte volte condannati o assoluti; ed anche in questa maniera confessarono i loro delitti tra timore ed inganno" . Si trova una descrizione di queste pietre " *Rocking-Stones* " nel libro Inglese intitolato " *La Bretagna di Camden*, " dove si tratta della contea di *Pembroke*; ed anche nella storia di *Cornwall*, scritta da *Borlase*.

Pag. 85.

" *Spada, di Belino antico*
Tinta del sangue, e'l nome suo Trifingo.

Trifingo è il nome della Spada incantata nell'*Hervarer Saga*.

Pag. 85.

" *Pe' raggi animator dell' aureo sole* ec.

La formola di questo *Scongiuro* è presa dall'an-

tico giuramento Druidico che si prestava ai loro iniziati. Si legge nel Prologo al trattato dell'eruditissimo Selden, " *De Diis Syris*, " desunta da Vettio Valente Antiochino. Τους τοις παρεγγελλοις ἡμων πειθομενους ὁρκιζω Ηλιε μεν ἱερον κυκλον και Σελην ανωμαλους δρομους, των τε λοιπων Αστερων δυναμεις και κυκλον δυοκαιδεκα Ζωδιων, εν αποκρυφοις τουτα εχειν, και τοις απαιδευτοις η αμυητοις μη μεταδιδοναι, τηρουντε και μνημονευω εισηγησαμενω αποφεμειν, κτλ.

Pag. 88.

" *In bianca veste i Druidi vicini,*
Accesi il volto, contra il fier nemico
Da cento bocche spaventose grida
Esecrande intonàr: ec. ec.

Questa relazione è conforme a quella che ne scrive il grande Istorico, e che accadde attualmente quando i boschi del Mona furono distrutti da Svetonio Paulino. Le parole seguenti sono di Tacito. " Paulinus Suetonius obtinebat *Britannos*, scientia militiae et rumore populi, qui neminem sine aemulo sinit, Corbulonis concertator; receptaeque Armeniae decus aequare, domitis perduellibus, cupiens. Igitur Monam Insulam, incolis validam et receptaculum perfugarum, aggredi parat, navesque fabricatur plano alveo adversus breve littus et incertum; sic pedes: equites vado secuti, aut altiores inter undas, adnantes equis, transmisere. *Stabat pro littore diversa acies densa armis virisque, intercursantibus faeminis in modum Furiarum, quae veste ferali, crinibus dejectis,*

faces praeferebant. Druidaeque circum, preces diras sublatis ad coelum manibus fundentes, novitate aspectûs perculere milites, ut, quasi haerentibus membris, immobile corpus vulneribus praeberent. Dein cohortationibus ducis, et se ipsi stimulantes, ne *muliebre et fanaticum agmen* pavescerent, inferunt signa sternuntque obvios, et igni suo involvunt. Praesidium posthac impositum victis, *excisique luci, saevis superstitionibus sacri; nam cruore captivo adolere aras, et hominum fibris consulere Deos fas habebant.* "

TACIT. *Annal. L.* 14 *c.* 29 *e* 30.

Pag. 108.

" *E l'are, e i segni senza forma, e tutti*
De' falsi numi spaventosi inganni, ec. ec.

I Druidi non adoravano la Deità sotto alcuna forma o simbolo; ma questo si finge detto a proposito dal Generale Romano, come se credesse egli che i sassi e le pietre, dintorno e dentro il bosco, fossero idoli del culto. Lucano, nella sua bella descrizione del bosco Druidico scrive così:

Barbara ritu
Sacra deûm, structae diris altaribus arae,
Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos:
Arboribus suus horror inest. Tum plurima nigris
Fontibus unda cadit, simulacraque maesta deorum
Arte carent, caesisque extant informia truncis.

LUCAN. *Pharsal. L.* 3.

Pag. 114.

" *Ebb' io pur armi*,

Carri, *cavalli*; ec. ec.

Queste parole e poche altre in questa scena sono prese dal celebre discorso di Carattaco fatto in presenza di Claudio Imperatore Romano, e qui sono adattate al suo carattere drammatico.

Ved. Tacit. *Annal. L.* 12. *c.* 37.

Fine.

VA1
1514579

Digitized by Google

Pochi errori occorsi			*Correzioni*
pag. 22	l. 15.	se consente . . .	se 'l consente
24	l. 20.	gagliardo	No: — gagliardo
35	l. 12.	qui cercar. . . .	qui a cercar
52	l. 14.	ai.	al
53	l. 1.	voi	te
76	l. 17.	spogli.	spoglia
77	l. 22.	ma cessi	ma, deh, cessi
109	l. 18.	dal voler	per voler

Digitized by Google

In Londra

Si trovano i seguenti volumi stampati e pubblicati in Inghilterra (tra gli anni 1801 e 1812) presso il librajo G. Porter in Londra nella strada Pall-Mall, sotto la direzione ed alle spese del signor T. J. Mathias.

N. B. *I seguenti Volumi sono stampati tutti in piccolo 8vo nella medesima forma e carattere.*

I. *Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d' Italia*, di Dante, Petrarca, Ariosto, Amalteo, Paterno, Molza, Casa, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso, Torquato Tasso, Costanzo, Chiabrera, Filicaja, Testi, Menzini, Guidi, Lemene, Manfredi, Casaregi, Cotta, Frugoni, ec. *In tre volumi*, scelti da T. J. Mathias.

II. *Aggiunta ai Componimenti Lirici scelti de' più illustri poeti d' Italia*, Dante, Petrarca, Tasso, Chiabrera, Menzini, Guidi, ec. ec. *In tre volumi*, scelti da T. J. Mathias.

III. *Commentari intorno all' istoria della Poesia Italiana*, ne' quali si ragiona d' ogni genere e specie di quella, scritti da *Gio: Mario Crescimbeni*. *In tre volumi*.

IV. *Storia dell' Accademia degli Arcadi* istituita in Roma l'anno 1690 per la coltivazione delle scienze, delle lettere umane, e della poesia: scritta da *Gio: Mario Crescimbeni* Primo Custode Generale di Arcadia, e pubblicata l' anno 1712 d' ordine della medesima Adunanza, con l' insegne, o l' imprese, delle Colonie e rappresentanze Arcadiche in Italia, elegantemente incise in legno.

Digitized by Google

V. *Storia della Poesia Italiana* di *Girolamo Tiraboschi* tratta dalla sua grand'Opera intitolata Storia Generale della Letteratura Italiana. *In quattro volumi.*

VI. *Bacco in Toscana*. Ditirambo di *Francesco Redi*, con note brevi scelte dall'Autore. *In un volume.*

VII. *La Rivoluzione Francese*, o Canto Basvilliano, Visione alla Dantesca, in terza rima, composta da *Vincenzo Monti* in occasione della morte di *Ugo Basville* seguita in Roma il dì 14 Gennajo 1793; con annotazioni scelte dall'edizione di Roma. *In un volume.*

VIII. *L'Arte Poetica Italiana* in cinque Canti, di *Benedetto Menzini*. *In un volume.*

IX. *Della Ragion Poetica* tra Greci, Latini, ed Italiani; di Vincenzo Gravina. *In un volume.*

PUBBLICATE ULTIMAMENTE IN NAPOLI
DA' TORCHI DI AGNELLO NOBILE, *Toledo* n.° 166

Poesie Liriche Toscane; Canzoni; Sonetti; Saffo, Dramma Lirico dall'Inglese di G. Mason; e *Licida*, *Monodia funebre* dall'Inglese di Milto' ; di *T. J. Mathias*. *In un volume. Nuova edi ion .*

Componimenti Lirici de' più illustri Poeti d' talia, dal Dante al Pignotti, scelti da T. J. *Mathias*, Inglese, *in-8vo; tomi* quattro, *Napoli* 1819.

Alle Najadi Inno alla Greca di M. Akenside M. D. dall' Inglese recato in verso Italiano da T. J. *Mathias*. Napoli 1823.

Digitized by Google